



Rilanciare l'Italia dal ceto medio

**Riconoscere competenze e merito,
ripensare fisco e welfare**

RAPPORTO FINALE

Roma, 22 maggio 2025

INDICE

1. INVESTIRE NEL RILANCIO DEL CETO MEDIO: UNA BUONA SCELTA PER L'ITALIA	4
1.1 <i>Le ragioni del nuovo step interpretativo</i>	4
1.2 <i>I principali risultati</i>	5
1.2.1 <i>Centralità del merito e delle culture manageriali: soluzioni condivise per tempi difficili</i>	5
1.2.2 <i>I numeri in pillole</i>	7
2. OSSERVANDO LE FAMIGLIE DI CETO MEDIO	12
2.1 <i>Elementi per un identikit</i>	12
2.1.1 <i>L'auto-appartenenza come criterio sociale fondativo</i>	12
2.1.2 <i>I pensionati: anche noi ceto medio</i>	13
2.2 <i>Quel che ne definisce e differenzia l'identità</i>	14
2.2.1 <i>Il primato dell'identità culturale</i>	14
2.2.2 <i>Il disancoraggio tra livello culturale percepito e condizione economica reale</i>	14
3. TRATTI DELLA PSICOLOGIA DEL CETO MEDIO	16
3.1 <i>In passato, nel presente</i>	16
3.2 <i>Pensare meno al proprio avvenire</i>	16
4. LE ASPETTATIVE DELLE FAMIGLIE	18
4.1 <i>I genitori e le vite dei figli</i>	18
4.1.1 <i>La condizione economica della prole non sarà migliore della propria</i>	18
4.1.2 <i>Andare oltre i confini per vivere meglio</i>	18
4.1.3 <i>Il buon lavoro altrove</i>	19
4.1.4 <i>Investire in formazione per non affogare</i>	20
5. LO STATO ECONOMICO ATTUALE E LE SUE CONSEGUENZE	22
5.1 <i>Dinamiche strutturali e cambiamenti più recenti</i>	22
5.2 <i>La condizione economica</i>	22
5.2.1 <i>Un decennio in discesa</i>	22
5.2.2 <i>Redditi che galleggiano, consumi che stentano: scene da un triennio</i>	23
5.2.3 <i>Non andrà meglio nel prossimo triennio</i>	24
5.2.4 <i>Lo stato reale del benessere</i>	25
5.3 <i>Serenità da senso di sicurezza</i>	25
5.3.1 <i>Completando il racconto di materialità e psicologia del ceto medio</i>	25
5.3.2 <i>Decriptare gli effetti micro</i>	26
5.4 <i>Lo stato attuale dei pilastri</i>	26
5.4.1 <i>Il grado percepito di sicurezza</i>	26

5.4.2 Patrimoni che assicurano meno	27
5.5 <i>Il welfare e le sue mutazioni</i>	29
5.5.1 Meno welfare pubblico = più senso di vulnerabilità	29
5.5.2 Un pilastro in crisi, ma tuttora decisivo	29
5.5.3 Il welfare complementare c'è	30
5.5.4 La forza coagulante della famiglia	31
5.6 <i>Potenziare il modello di tutela</i>	33
5.6.1 Rinsaldare i singoli pilastri	33
5.6.2 Promuovere e incentivare l'autotutela	33
6. DOLORE FISCO	35
6.1 <i>La scure che abbatte i redditi</i>	35
6.2 <i>Troppe tasse per troppo poco</i>	35
6.3 <i>Un fisco amico di lavoro, impegno e merito</i>	36
7. CULTURE MANAGERIALI, COMPETENZE, MERITO	38
7.1 <i>Svelare il valore delle capacità direzionali</i>	38
7.2 <i>Responsabilità, competenza, buona gestione e leadership: le basi della buona social reputation</i>	39
7.3 <i>Rimettere in circolo le competenze accumulate</i>	40
8. IL MONDO ATTUALE VISTO DAL CETO MEDIO ITALIANO	42
8.1 <i>Pensare da ceto medio oggi</i>	42
8.2 <i>Una nuova chance per gli organismi intermedi di rappresentanza</i>	43
8.3 <i>Alcune idee condivise</i>	45
TABELLE E FIGURE	47

1. INVESTIRE NEL RILANCIO DEL CETO MEDIO: UNA BUONA SCELTA PER L'ITALIA

1.1 Le ragioni del nuovo step interpretativo

La precedente edizione del Rapporto Censis-Cida ha ridato slancio al dibattito sul ceto medio in Italia, evidenziando sia le principali criticità che deve affrontare, come un diffuso senso di declassamento e il blocco della mobilità sociale in alto, che la sua notevole capacità di adattamento e tenuta.

La presente edizione consente di andare molto oltre evidenziando che, se il sentirsi di ceto medio è la base dell'appartenenza ad esso, il livello culturale come mix di titolo di studio, competenze, conoscenze, interessi culturali ecc. è il principale fattore identitario soggettivo distintivo, più che il lavoro svolto o la condizione economica. Ecco una straordinaria novità rispetto alla storia passata, quando epicentro dello stile mentale e di vita da ceto medio era la corsa verso livelli più alti di consumo e benessere.

E novità ulteriore consiste nell'evoluzione del modello di sicurezza del ceto medio segnato dall'erosione di due pilastri ancora fondamentali, come il welfare pubblico e il risparmio privato, dal potenziamento di un pilastro aggiuntivo, il welfare complementare e dall'efficacia persistente del tradizionale pilastro del welfare familiare.

Quel che segue è un racconto ampio e approfondito di dinamiche socioeconomiche e di valori utile per comprendere come il ceto medio sia ancora un protagonista vitale della società italiana, da troppo tempo costretto a non facili adattamenti di fronte alla persistenza di un fisco penalizzante e di un'attenzione ridotta al valore delle competenze e delle funzioni dirigenziali in una società ad alta complessità, che troppo spesso alle persone appare ben poco comprensibile, in cui le grandi decisioni sono prese in un altrove lontano.

Eppure, il ceto medio, con le tante professioni e competenze che ne sono il robusto scheletro, continua ad essere una delle forze coagulanti decisive delle nostre comunità.

E il presente Rapporto mostra come scelte sociopolitiche appropriate per garantire alle famiglie di ceto medio maggiore stabilità economica e più alto senso di sicurezza rispetto ai tanti rischi della vita siano una delle modalità

più urgenti, efficaci e rapide per invertire quella voglia di fuggire altrove che, purtroppo, pervade tanti giovani, non solo laureati o talentuosi.

Ridare spazio, ascolto, capacità di incidere a bisogni, aspettative e desideri del ceto medio italiano, anche della sua componente longeva e pensionata, è oggi essenziale per la società italiana per far fronte alle inedite sfide del travagliato presente restituendo slancio allo sviluppo.

1.2 I principali risultati

1.2.1 Centralità del merito e delle culture manageriali: soluzioni condivise per tempi difficili

Oltre due terzi di italiani sente di appartenere al ceto medio, di gran lunga la quota più alta rispetto al ceto popolare e a quello benestante. Il ceto medio è l'infrastruttura decisiva della società italiana, della cui popolazione riproduce la gran parte dei caratteri sociodemografici, economici e territoriali.

Ma fattore identitario più importante per chi si sente di ceto medio è il livello culturale, mix specifico di titolo di studio, competenze, conoscenze, interessi culturali ecc., che conta più del lavoro svolto e della propria condizione economica. Come rilevato, è una discontinuità socioculturale essenziale rispetto al passato quando a contare per le persone di ceto medio era fondamentalmente la conquista di più alti livelli di benessere economico e status sociale.

Tuttavia, al livello culturale da ceto medio corrisponde una condizione economica non in ascesa, con redditi lenti e consumi contenuti, e soprattutto un senso di sicurezza in evidente erosione.

Non è infatti più maggioranza la quota di famiglie del ceto medio che si sente con le spalle coperte ed è significativa la quota che dichiara di avere reti di tutela molto o abbastanza fragili, alla *mercè* della moltiplicazione dei rischi e delle nuove incertezze.

E questa instabilità economica, proiettata in avanti nel tempo, contribuisce a spiegare il nuovo mito nazionale dei genitori di ceto medio per i propri figli: che si trasferiscano all'estero per trovare un'attività professionale all'altezza del proprio livello culturale, su cui le famiglie investono con impegno sin dalle scuole dell'obbligo.

L'altrove più adatto ai giovani coinvolge scuole superiori e università che si ritiene siano migliori all'estero tanto da investire per garantire periodi più o meno lunghi di frequenza ai propri figli. Ecco, in estrema sintesi il mito italiano tipico delle famiglie di ceto medio del nostro tempo: investire nella formazione dei figli per poi sperare in una loro buona collocazione in un paese diverso dall'Italia.

E la voglia di fuga riguarda anche giovani di ceto medio senza alta qualificazione o elevato titolo di studio, per i quali i genitori sono convinti troverebbero più facilmente all'estero un lavoro qualsiasi e che, pertanto, sperano decidano di giocare il proprio progetto di vita in paesi più ospitali dell'Italia.

In tale contesto, le famiglie di ceto medio si aspettano supporto tramite un fisco meno pressante che sia, ad esempio, di stimolo all'accesso agli strumenti del welfare complementare (sanità integrativa, Fondi Pensione, *long term care* ecc.), piuttosto che una scure che decima i redditi.

E poi riemerge forte, ancor più che nella precedente edizione del presente Rapporto, la voglia di una trasformazione culturale nella società italiana, a cominciare dai luoghi della produzione, con l'attribuzione di maggior valore alle competenze manageriali, alla capacità di esercizio di attività direzionali che, nell'attuale contesto, gli italiani in grande maggioranza reputano essenziali per far fronte alle inedite sfide e per deciptare il senso di una realtà sfuggente, dove sempre più le grandi decisioni sembrano prese in un altrove lontano e incontrollabile.

Restituire centralità alle competenze e alle capacità manageriali vuol dire anche mantenere o rimettere in circuito quelle accumulate in anni di esperienza da longevi e pensionati, attivando dispositivi che ne stimolino l'impegno nel trasferire saperi ai giovani.

Perché l'Italia affronti con efficacia le travagliate onde di questo nostro tempo, ridando un certo vigore all'economia e maggiore potenza coesiva ai sistemi di tutela, è fondamentale per la maggioranza del ceto medio e più in generale degli italiani, restituire centralità a chi sa *decidere, orientare, essere riferimento, guidare e fare* nei processi socio-economici e nei sistemi complessi, riconoscendo il valore del merito, rendendo possibile una maggiore sintonia tra competenze, lavoro e impegno da un lato e riconoscimento economico dall'altro.

Tartassare in modo spietato i redditi oltre determinate soglie per professionalità che hanno nelle competenze, nel lavoro e nell'impegno il loro fondamento è considerata una pratica autolesionista per lo sviluppo italiano.

1.2.2 I numeri in pillole

L'auto-appartenenza criterio sociale fondativo. Il 66,1% degli italiani sente di appartenere al ceto medio, il 28,2% al ceto popolare e il 5,7% a quello benestante. Il 12,8% di coloro che si dichiarano di ceto medio ha un reddito familiare annuo fino a 15 mila euro, il 45,2% tra 16 mila e 35 mila euro, il 27,8% tra 36 mila e 50 mila euro, l'11,5% tra 50 mila e 90 mila euro e il 2,7% oltre i 90 mila euro. Il 29,7% sono residenti nel Nord Ovest, il 22,1% nel Nord Est, il 21,3% nel Centro e il 26,9% al Sud-Isole. Il 20,7% sono giovani, il 51,2% adulti e il 28,1% anziani. L'8,9% ha al più la licenza media, il 49,7% è diplomato e il 41,4% è laureato.

Il primato dell'identità culturale. Gli aspetti che per le persone che si sentono di ceto medio più definiscono la propria identità sociale sono per il 92,2% il livello culturale inteso come la risultante di titolo di studio, competenze, conoscenze, interessi e sensibilità culturali ecc., per il 78,8% la condizione economica, per il 78,7% il lavoro attuale o passato, per il 62,3% le idee politiche e per il 48,8% il rapporto con la religiosità.

Il disancoraggio tra livello culturale percepito e condizione economica reale. Il 74,2% degli occupati che si sente di ceto medio è convinto che per competenze, bagaglio culturale, titolo di studio, dovrebbe guadagnare molto di più e l'82% ritiene che in Italia le retribuzioni attuali non riflettano in modo adeguato il valore delle competenze reali delle persone.

Pensare meno al proprio avvenire. Il 37,6% delle persone di ceto medio pensa al proprio avvenire in modo molto frequente, è il 42,1% tra il ceto popolare e quasi il 44% tra i benestanti. Questa minore attenzione al futuro del ceto medio rispetto agli altri ceti sociali investe anche la dimensione collettiva più ampia, poiché al futuro dell'Italia pensa spesso il 22% del ceto medio, di contro al 27,5% del ceto popolare e al 26,8% dei benestanti.

I genitori e le vite dei figli. Il 50% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio ritiene che, quando il proprio figlio maggiore avrà la sua età avrà una condizione economica peggiore di quella sua attuale, il 27,3% migliore e il 18,8% uguale. Nel ceto popolare le quote corrispondenti sono: il 50,3% peggiore, il 29,1% migliore e il 17,1% uguale. Nei ceti benestanti, il 44,7%

peggiore, il 47,4% migliore e il 7,9% uguale. Considerando la totalità delle famiglie italiane, il 49,8% dei genitori pensa che il proprio figlio maggiore alla sua attuale età avrà una condizione economica peggiore, il 29,1% migliore e il 17,6% uguale.

Meglio andarsene oltre confine. Il 51,3% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio è convinto che i propri figli o, in generale, i giovani farebbero bene a cercare all'estero un lavoro adeguato agli studi fatti. Il 27,8% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio pensa anche che sarebbe opportuno per i figli, e in generale per i giovani italiani, trasferirsi all'estero per cercare un lavoro qualsiasi. Il 35,1% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio pensa che ai propri figli e ai giovani italiani converrebbe provare a realizzare all'estero il proprio progetto di vita perché l'Italia non è un Paese per giovani.

Investire in formazione per non affogare. Il 66,5% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio investe nelle attività extrascolastiche dei figli. In particolare: il 48,9% investe in attività sportive, il 18,1% in lezioni di lingue straniere, il 10,6% in musica, l'8,4% in lezioni di informatica, il 7,9% in corsi di formazione relativi, ad esempio all'acquisizione delle competenze di una particolare professione o mestiere ecc. e il 5,3% in master post-laurea. È il 25,5% dei genitori di ceto medio a finanziare almeno due attività formative extrascolastiche per i propri figli. Il 24,5% dei genitori di ceto medio sarebbe contento se i propri figli frequentassero le scuole superiori all'estero. Il 52,8% dei genitori di ceto medio amerebbe che i figli frequentassero l'università all'estero. Il 71,6% dei genitori di ceto medio ritiene positivo per i giovani laureandi un periodo in Erasmus, cioè un periodo di studio in una università di altri Paesi membri dell'UE.

Un decennio in discesa per lo stato economico. Riguardo ai dati relativi all'evoluzione della condizione economica delle persone di ceto medio emerge che: il 19,3% reputa la condizione economica familiare attuale migliore di quella di dieci anni prima, il 25,9% peggiore e il 26% uguale, mentre il 28,8% non offre una valutazione precisa. Tra chi ha figli, rispetto a dieci anni prima la condizione economica della famiglia è migliore per il 18%, peggiore per il 26,9%, uguale per il 23,8%. Il 31,3% non esprime una opinione precisa in merito. Dati strutturali segnalano che, suddivisa la popolazione italiana in decili per ricchezza netta familiare per il decennio 2014-2024 e guardando ai valori della ricchezza media per componente della ricchezza media per componente della famiglia, i primi cinque decili (ceto popolare e ceto medio basso) hanno subito una riduzione reale del -2,9%, i decili dal sesto all'ottavo (ceto medio alto) un tracollo del -19,7% reale e i due decili apicali, i benestanti del -4,3%.

Redditi che galleggiano, consumi che stentano: scene da un triennio. Il 54,1% delle persone di ceto medio indica che negli ultimi tre anni il proprio reddito è rimasto uguale, per il 26,1% è peggiorato e per il 19,8% migliorato. Il 44,9% delle persone che si autodefinisce di ceto medio segnala che negli ultimi tre anni i propri consumi sono diminuiti, l'11,1% ne segnala un aumento e il 44% una stasi, sono rimasti uguali. Inoltre, riguardo ai redditi nel prossimo triennio, il 47,1% prevede stabilità, il 33,5% un peggioramento e il 19,4% un miglioramento. Per i consumi, il 46,7% stabilità, il 42,5% peggioramento e il 10,8% miglioramento. Il 69,9% in caso di incremento del proprio reddito spenderebbe di più per i viaggi e le vacanze, il 35,5% per cibo e vino di qualità, il 22,4% per tecnologia, il 18,5% per ristoranti, bar, winebar, i locali del fuori casa.

Il senso di sicurezza percepita. Si sente abbastanza sicuro, con le spalle coperte il 51,5% delle persone di ceto medio, il 14,8% di quelle del ceto popolare e l'82,4% degli abbienti. Sono in ansia, con retroterra e reti di copertura fragili il 23,9% del ceto medio, il 29,9% del ceto popolare e l'8,8% dei benestanti; sono insicuri, senza retroterra o reti di copertura il 9,1% del ceto medio, il 32,4% del ceto popolare e il 3,5% dei benestanti. Non hanno un'idea precisa del proprio stato di sicurezza il 15,5% del ceto medio, il 22,9% del ceto popolare e il 5,3% dei benestanti. Considerando la totalità degli italiani, il 42,9% si sente piuttosto sicuro, con le spalle coperte, il 24,7% in ansia, con retroterra e reti di copertura fragili, il 15,4% insicuro perché privo di reti di copertura e il 17% incerto rispetto alle proprie tutele reali.

Patrimoni che rassicurano meno. Il 46,4% delle persone di ceto medio ritiene che negli ultimi tre anni la sua capacità di risparmiare sia peggiorata, il 14,7% che è migliorata e il 38,9% che sia rimasta uguale. Per il futuro, il 44% è convinto che la capacità di risparmiare peggiorerà, il 38,7% che rimarrà stabile e il 17,3% che migliorerà. Gli effetti negativi della minore capacità di risparmiare risultano evidenti considerando il 58,9% delle persone di ceto medio ripone la tutela dai grandi rischi sociali negli asset del proprio patrimonio come la proprietà della casa e i risparmi di cui dispone e invece una quota inferiore (50,4%) nel lavoro, nella crescita professionale e nel reddito disponibile che ne deriva.

Meno welfare pubblico = più senso di vulnerabilità. Il 55,2% di persone del ceto medio ritiene che il welfare pubblico garantisca le prestazioni essenziali, di base, il resto se lo paga di tasca propria, il 26,9% che non garantisce più nemmeno le prestazioni essenziali di base, il 17,9% che garantisce le prestazioni di cui ha bisogno. Per il 40,5% la rete di sicurezza e di protezione sociale dei rischi, vale a dire il sistema di welfare nell'ultimo

triennio è peggiorato, per il 7,4% è migliorato e per il 52,1% è rimasto sostanzialmente uguale.

Il welfare complementare c'è. Tra coloro che si autodefiniscono di ceto medio il 44,9% dispone di almeno uno strumento di welfare complementare come polizza sanitaria integrativa, Fondo Pensione ecc. e il 21,3% almeno due. Tra le persone di ceto medio senza strumenti del welfare complementare, il 36,5% vorrebbe sottoscrivere una polizza sanitaria, il 33,3% aderirebbe ad un Fondo Pensione e il 33,8% sottoscriverebbe una polizza *long term care*. Il 35,8% degli occupati vorrebbe che il contratto collettivo del settore in cui lavora prevedesse anche la sanità integrativa.

La forza coagulante della famiglia. Il 24,3% delle famiglie di ceto medio dichiara di dare aiuto economico a figli, nipoti o parenti di tanto in tanto e il 41,2% regolarmente. Il 50% di avere erogato o di avere intenzione di erogare nel futuro a figli o nipoti un supporto economico per far fronte a spese particolarmente importanti, come l'anticipo per l'acquisto di un'abitazione o per un viaggio importante. Riguardo ai pensionati di ceto medio il 46,9% garantisce regolarmente aiuto economico a figli o nipoti o a qualche parente e il 32,4% di tanto in tanto. Il 65,4% di essi ha dato o darà a figli o nipoti o altro parente tutto o parte dei soldi necessari per talune grandi spese, dall'anticipo sull'acquisto di un'abitazione a quello di un'auto ecc.

Promuovere e incentivare l'autotutela. Tra le persone di ceto medio si dichiarano molto o abbastanza d'accordo: il 90,2% con l'introduzione di incentivi e vantaggi fiscali per i versamenti nei Fondi Pensione; l'85,9% con l'idea che non si possono introdurre regole fiscali penalizzanti per chi ha già cominciato a fare versamenti nel welfare complementare, dalla sanità integrativa ai Fondi Pensione al *long term care*; il 75,4% per l'incentivazione fiscale della sanità integrativa in contrasto con le minacce di penalizzazione che sono rigettate.

La scure che abbatte i redditi. Il 70,1% del ceto medio, il 73,9% di quello popolare e il 63,2% dei benestanti indicano come una priorità il taglio delle tasse sui redditi lordi, che generano redditi netti dai valori troppo inferiori. Il rischio della scure che abbatte il reddito netto è quello di disincentivare il lavoro, l'impegno professionale a fare di più perché oltre certe soglie la tassazione diventa troppo alta e penalizzante: lo pensa il 47,6% del ceto medio, il 56,7% dei ceti popolari e il 50,9% dei benestanti.

Troppe tasse per troppo poco. Sono convinti che tasse più basse ridurrebbero l'evasione fiscale il 65,6% del ceto medio, il 68,3% del ceto popolare e il 71,9% dei benestanti. Per l'81,2% degli italiani il vero problema

è che in cambio di alte tasse si ricevono servizi pubblici scadenti: opinione condivisa dall' 80,5% del ceto medio, dall'85,9% del ceto popolare e dal 66,7% dei benestanti.

Un fisco amico di lavoro, impegno e merito. L'88,9% delle persone di ceto medio pensa occorre tagliare ancora le tasse sui premi di produzione dei lavoratori dipendenti, a riconoscimento di merito e impegno. Inoltre, il 62,9% del ceto medio ritiene che le detrazioni e/o deduzioni fiscali dovrebbero essere in funzione del bisogno e non del solo livello del reddito. Poi il 54,4% delle persone di ceto medio occorre indicizzare all'inflazione anche le pensioni di valore superiore a 2.500 euro lordi mensili.

Responsabilità, competenza, buona gestione e leadership: le basi della buona *social reputation*. Quali sono le ragioni della fiducia elevata e della buona *social reputation* di cui beneficiano figure dirigenziali tipiche del ceto medio come, ad esempio, dirigenti medici del Servizio sanitario, Presidi di istituti scolastici, responsabili apicali di aziende private e enti pubblici? Per il 95,5 % degli italiani sono le competenze e il ruolo che giocano nei vari ambiti, per il 94,7% il senso di responsabilità e l'affidabilità, per il 93,7% la buona gestione delle risorse per il benessere collettivo e per l'88,7% la capacità di imporsi come leader, riferimento per gli altri nei vari contesti in cui operano. Va detto che per il 79,1% degli italiani chi ha un solido bagaglio culturale e di competenze è più capace di affrontare i cambiamenti.

Rimettere in circolo le competenze accumulate. Il 77,7% degli italiani e l'88,3% dei pensionati di ceto medio ritengono utile mettere i pensionati nelle condizioni di trasferire le loro competenze e tramandare i valori aziendali ai giovani. Il 56,6% degli italiani e il 71,5% dei pensionati di ceto medio vorrebbe si consentisse ai pensionati che lo desiderano di continuare a lavorare, senza subire tasse troppo elevate.

Il mondo visto dal ceto medio. Tra le persone che si sentono di ceto medio, il 71,8% ritiene che ormai le grandi decisioni politiche e sociali siano ormai prese a livello sovranazionale. Poi, l'85,7% che per far funzionare meglio l'economia e innalzare il benessere degli italiani occorre investire nella formazione continua consentendo agli adulti di restare al passo con le innovazioni, il 65,4% nel Servizio sanitario, il 52,4% nel sistema scolastico e universitario, il 30,8% nelle infrastrutture per la mobilità e la logistica come strade, aeroporti, ferrovie veloci e il 23,9% nel sistema pensionistico.

2. OSSERVANDO LE FAMIGLIE DI CETO MEDIO

2.1 Elementi per un *identikit*

2.1.1 L'auto-appartenenza come criterio sociale fondativo

Chi è il ceto medio oggi? Da quali gruppi sociali è composto? Ecco il punto di partenza del presente Rapporto per andare oltre e ridare nuovo slancio al dibattito pubblico su *presente e futuro* del ceto medio in Italia.

Il criterio principe di individuazione del ceto medio resta quello dell'auto-appartenenza: è di ceto medio chi si sente tale. Ed è il 66,1% degli italiani a sentire di appartenere al ceto medio: quota più alta rispetto a quelle di coloro che si sentono di appartenere al ceto popolare (28,2%) o a quello benestante (5,7%) (**fig. 1**).

L'analisi dei connotati sociodemografici, economici e territoriali consente di disegnare l'identikit di un gruppo sociale che oggi, come nel passato, è largamente maggioritario poiché include due terzi degli italiani. Due i requisiti principali che emergono:

- la trasversalità rispetto ai principali caratteri sociodemografici, economici, territoriali;
- una composizione prossima a quella del totale della popolazione italiana.

Riguardo alle specifiche variabili, dai dati risulta che (**fig. 2**):

- il 12,8% ha un reddito familiare annuo fino a 15 mila euro, il 45,2% tra 16 mila e 35 mila euro, il 27,8% tra 36 mila e 50 mila euro, l'11,5% tra 50 mila e 90 mila euro e il 2,7% oltre 90 mila euro;
- il 20,7% ha età compresa tra 18 e 34 anni, il 51,2% tra 35 e 64 anni e il 28,1% ha oltre 64 anni;
- diplomati (49,7%) e laureati (41,4%) sono presenti in modo più bilanciato rispetto, ad esempio, ai ceti popolari in cui è più alta la presenza di persone con diploma di scuola media e ai benestanti, tra i quali ci sono più laureati.

Riguardo alla collocazione territoriale, sia per macroaree che per dimensione del comune di residenza, ci sono distribuzioni territoriali simili a quella del totale della popolazione, sia pure con talune diversità come, ad esempio, una concentrazione maggiore al Nord-Ovest e nel Sud-Isole.

Trova conferma, come rilevato, che la dimensione di massa rende il profilo del ceto medio individuato tramite auto-appartenenza non distante da quello relativo al totale della popolazione italiana.

I numeri e i requisiti del profilo fissano le ragioni di fondo che spiegano perché, anche in questa travagliatissima fase storica, c'è una centralità del ceto medio all'interno dell'infrastrutturazione di base della società italiana.

2.1.2 I pensionati: anche noi ceto medio

In una società che invecchia nel tempo, i pensionati sono sempre più destinati a essere un gruppo sociale rilevante portatore, non solo come troppo spesso si insinua, di problematiche ma anche di straordinarie risorse e opportunità.

La longevità attiva è sia dato biologico legato all'innalzarsi della speranza di vita e al miglioramento dello stato di salute anche nelle fasi più avanzate del ciclo di vita sia un processo sociale di crescente coinvolgimento di anziani e pensionati in settori della vita produttiva e sociale.

C'è poi un dato storico-sociale legato alle generazioni che stanno per accedere o sono già nell'età longeva, grandi protagoniste delle fasi alte dello sviluppo italiano. Infatti, partendo dalla generazione degli attuali novantenni e scendendo nella piramide dell'età si attraversano i decenni dalla metà degli anni Trenta in avanti fino ad arrivare all'inizio degli anni Sessanta.

Sono anni in cui il boom demografico è via via decollato, tanto che in prossimità degli anni Sessanta i nuovi nati in un anno salirono in prossimità del milione di unità.

Generazioni ampie, che hanno sperimentato ascese socioeconomiche significative con cambiamenti radicali degli stili di vita e accesso a consumi impensabili solo pochi anni prima.

Sono le generazioni epicentro della cetomedizzazione, per le quali è stato il processo core della loro vita, tanto più che i membri delle generazioni nate a partire dalla metà degli anni Cinquanta sono diventati adolescenti in famiglia che già assaporavano i benefici materiali del più alto status economico e sociale.

Di fronte a queste semplici verità della vicenda italiana, sono fuorvianti le visioni che vorrebbero relegare i pensionati e gli anziani in generale in una specie di gruppo sociale a sé stante, come se poco avessero a che vedere con l'attuale ceto medio. E invece così non è poiché sono in tanti ad avere come

imprinting sociale inscalfibile proprio l'autoappartenenza e il pensarsi ceto medio.

Non sorprende quindi che il 69,1% dei pensionati italiani si definisca ceto medio, e gli anziani che tali si sentono sono il 65,4%.

2.2 Quel che ne definisce e differenzia l'identità

2.2.1 Il primato dell'identità culturale

Oltre ai fattori strutturali che connotano il ceto medio, nel presente Rapporto viene proposto uno step in avanti nell'analisi e interpretazione del significato attuale del *sentirsi ceto medio* in questa fase storica, con particolare riferimento ai fattori che sul piano soggettivo le persone considerano componenti costitutive della propria identità sociale.

Gli aspetti che per le persone che si sentono di ceto medio definiscono la propria identità sociale sono per **(fig. 3)**:

- il 92,2% il livello culturale inteso come la risultante di titolo di studio, competenze, conoscenze, interessi e sensibilità culturali ecc.;
- il 78,8% la condizione economica;
- il 78,7% il lavoro attuale o passato;
- il 62,3% le idee politiche;
- il 48,8% il rapporto con la religiosità.

I dati confermano che nell'identità del ceto medio si è verificato uno *shift* significativo rispetto al passato, poiché fattore caratterizzante prevalente l'identità soggettiva è il capitale culturale della persona inteso come insieme di una molteplicità di aspetti quali il titolo di studio, le competenze, i saperi, le conoscenze, gli interessi e le sensibilità culturali.

La condizione economica e il lavoro sono ancora significanti e contribuiscono a definire il profilo sociale delle persone di ceto medio, ma non più in modo prevalente come in passato poiché ormai conta di più il fattore culturale.

2.2.2 Il disancoraggio tra livello culturale percepito e condizione economica reale

La presente ricerca evidenzia una verità decisiva per caratterizzare il ceto medio del nostro tempo: ci si sente di ceto medio, in primo luogo, perché si

dispone di un determinato capitale culturale, che può significare non solo un titolo di studio, ma competenze definite, riconoscibili, distintive e poi conoscenze, interessi, passioni e molto altro ancora riferito comunque al rapporto delle persone con la conoscenza, la cultura, i saperi.

Questo capitale culturale è il pilastro della *social reputation* soggettiva percepita da parte delle persone di ceto medio.

A differenza del passato, però, questa dimensione socioculturale coincide molto meno con un benessere economico gratificante e, ancor meno, con la percezione di star realizzando nella propria vita un'ascesa socioeconomica.

I dati sono inequivocabili: il 74,2% degli occupati che si sentono del ceto medio è convinto che per competenze, bagaglio culturale, titolo di studio, dovrebbe guadagnare molto di più (**fig. 4**).

È una convinzione soggettiva che riflette e conferma la non coincidenza tra il livello culturale, percepito come essenziale per la propria identità, e il riconoscimento economico del proprio agire professionale all'interno del mondo del lavoro.

Nella società non viene dato sufficiente riconoscimento economico al capitale culturale, che significa che c'è una redditività decrescente degli investimenti sociali in istruzione, formazione, acquisizione di competenze e conoscenze.

Dal punto di vista del ceto medio è una colossale criticità sociale poiché il suo pilastro reputazionale e identitario, appunto il livello culturale, non ottiene un adeguato riconoscimento economico.

Non a caso, l'82% del ceto medio dichiara che le retribuzioni attuali non riflettono in modo adeguato il valore delle competenze reali delle persone.

In pratica, ci si riconosce come ceto medio perché si ritiene avere alcuni connotati culturali, a cui però non corrispondono altrettanti *atout* economici, reddituali e/o di patrimoni.

3. TRATTI DELLA PSICOLOGIA DEL CETO MEDIO

3.1 In passato, nel presente

Il tratto psicologico caratterizzante il ceto medio in passato consisteva nell'idea che il futuro sarebbe stato di certo migliore del presente grazie ai propri investimenti.

E il futuro dei figli sarebbe stato di gran lunga migliore del proprio, dentro una dinamica di ascesa socioeconomica intertemporale.

Una visione positiva della propria vita ancorata ad un'idea complessivamente positiva del mondo, confortata anche dalla più generale dinamica dell'economia, con ampliamento di reddito e ricchezza disponibile.

Negli anni più vicini al nostro tempo, poi, il ceto medio aveva saputo utilizzare con perizia l'accumulato del passato, valorizzando gli esiti di scelte antiche, come ad esempio quella di puntare sulla proprietà della prima casa e di costruire un patrimonio con una prolungata e continuativa attività di risparmio.

È così che i momenti più cupi, dal dopo crisi del 2008 sino all'emergenza Covid, erano stati affrontati con uno sforzo di tenuta e resistenza.

3.2 Pensare meno al proprio avvenire

Tra le persone che si definiscono di ceto medio, rispetto a quelle degli altri ceti sociali, è meno diffusa la propensione a pensare al proprio avvenire: è il 37,6% delle persone di ceto medio a pensare al proprio avvenire in modo molto frequente, è il 42,1% tra il ceto popolare e quasi il 44% tra i benestanti.

È la conferma di un mutamento socioculturale significativo rispetto al passato, quando la vita delle famiglie di ceto medio era marcata molto più degli altri ceti dalla proiezione in avanti, in sintonia con l'approccio molto attivo all'evoluzione della propria esistenza nel tempo.

Infatti, essere o voler diventare di ceto medio significava pensare a come costruire qui e subito il proprio avvenire, percepito socialmente e individualmente come un orizzonte aperto in cui, grazie al positivo operare nel presente, era possibile raccogliere dividendi positivi.

Questa minore attenzione al futuro non investe solo e in modo particolare la sfera personale, ma anche la dimensione collettiva più ampia, poiché al futuro dell'Italia pensa spesso il 22% del ceto medio, di contro al 27,5% del ceto popolare e al 26,8% dei benestanti.

È un'articolazione socioculturale di rapporto con l'avvenire personale e con quello dell'Italia che visibilmente è in contrasto con il *mind-style* tipico del ceto medio italiano in altre epoche.

La minore attenzione del ceto medio al *futuro nel presente rispetto al passato* è anch'essa espressione fenomenologica di una minore fiducia negli esiti nel tempo dei processi di crescita fondati su un impegno intensificato nel lavoro, sulla produzione di reddito, sulla costruzione di risparmio e sull'investimento finalizzato a ottenere benefici aggiuntivi più avanti nel tempo.

4. LE ASPETTATIVE DELLE FAMIGLIE

4.1 I genitori e le vite dei figli

4.1.1 La condizione economica della prole non sarà migliore della propria

Nella presente ricerca viene prestata un'attenzione amplificata ai tanti aspetti della condizione del ceto medio italiano dal punto di vista delle famiglie, in particolare quelle con figli.

Se il ceto medio di un tempo faceva della promozione sociale intergenerazionale un fattore distintivo della propria condizione materiale e psicologica, oggi ci si chiede: in che misura le famiglie di ceto medio che hanno figli sono condizionate da un'idea del rapporto con il proprio cammino segnato più da paure e ansie di discesa che da “sogni di gloria” o di conquista di una terra promessa?

Il 50% dei genitori di ceto medio pensando alla condizione economica attuale ritiene che il proprio figlio maggiore alla stessa età ne avrà una peggiore, il 27,3% migliore e il 18,8% uguale (**fig. 5**).

Nel ceto popolare le quote corrispondenti sono: il 50,3% peggiore, il 29,1% migliore e il 17,1% uguale. Nei ceti benestanti, il 44,7% peggiore, il 47,4% migliore e il 7,9% uguale.

Riguardo al totale delle famiglie italiane, il 49,8% pensa che il proprio figlio maggiore quando avrà l'età del genitore avrà una condizione economica peggiore di quella attuale, il 29,1% migliore e il 17,6% uguale.

I dati certificano che l'idea positiva di miglioramento dello status economico e sociale associata al tempo che trascorre ed al passaggio generazionale è oggi erosa da una preoccupazione di fondo, che porta la maggioranza dei genitori di ceto medio a pensare che nel futuro la condizione economica dei figli sarà peggiore della propria.

4.1.2 Andare oltre i confini per vivere meglio

È diventato mainstream il richiamo agli italiani, in particolare giovani, che scelgono di costruire la propria vita all'estero, nella speranza di beneficiare di maggiori opportunità

I dati indicano in circa 636 mila gli italiani con età compresa tra i 18 e i 39 anni che negli ultimi dieci anni si sono trasferiti all'estero, pari al 55,1% del totale.

Un tempo paese di emigranti, l'Italia negli ultimi trent'anni si è trasformata in un paese di immigrazione, ma più di recente è tornata in auge la scelta di emigrare sintetizzata dall'accattivante e sintetica definizione di *expat*.

Se a lungo ha prevalso l'idea di una fuga dei cervelli generata dalla bassa domanda di capitale culturale da parte delle imprese italiane e anche dalla crisi del sistema della ricerca e in generale di quello universitario, sempre più va affermandosi nell'arena pubblica la convinzione che c'è una sorta di fuga generalizzata dei giovani, esito di un paese che starebbe diventando sempre più ostile perché svuotato di opportunità.

Intanto, è utile verificare se e in che misura sul piano quantitativo le retoriche pubbliche citate hanno fondamento e, poi, in che misura sono legate anche alle difficoltà del ceto medio e, in esso, delle famiglie con figli.

4.1.3 Il buon lavoro *altrove*

Il 51,3% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio ritiene che i propri figli o, in generale, i giovani farebbero meglio a cercare all'estero un lavoro che piace, adeguato agli studi fatti (**tab. 1**).

In generale più della metà degli italiani, inclusi quelli di ceto medio, è convinta che nel nostro paese sia ormai troppo complicato trovare un lavoro adeguato agli studi fatti, ed è pertanto meglio fuggire altrove, dove evidentemente si ritiene ci siano maggiori opportunità.

Ecco il dato che evidenzia come nelle famiglie di ceto medio ci sia ormai una fascinazione dell'altrove che, presumibilmente nasce più dalle difficoltà sperimentate in Italia che dalle reali opportunità e soluzioni disponibili negli altri paesi.

È invece il 27,8% dei genitori di ceto medio ad essere convinto che sarebbe opportuno per figli, e in generale per i giovani italiani, trasferirsi all'estero per cercare un lavoro qualsiasi.

In definitiva, è il 35,1% dei genitori di ceto medio a ritenere che nell'attuale contesto per i giovani italiani è meglio provare a costruire la propria vita altrove poiché l'Italia non è un *Paese per giovani*.

4.1.4 Investire in formazione per non affogare

Il 66,5% dei genitori che si autodefinisce di ceto medio investe nelle attività extrascolastiche dei figli. Uno sforzo persistente che potrebbe sorprendere vista la disillusione rispetto alla capacità della nostra economia di generare soluzioni occupazionali appropriate.

In ogni caso, al di là delle aspettative in patria, le famiglie di ceto medio non rinunciano a integrare l'istruzione scolastica canonica con una molteplicità di attività extra scolastiche che dovrebbe potenziare il portafoglio di competenze. In particolare (**fig. 6**):

- il 48,9% investe in attività sportive;
- il 18,1% in lezioni di lingue straniere;
- il 10,6% in musica;
- l'8,4% in lezioni di informatica;
- il 7,9% in corsi di formazione relativi, ad esempio all'acquisizione delle competenze di una particolare professione o mestiere ecc.;
- il 5,3% in master post-laurea.

In ciascuna famiglia del ceto medio è finanziata una molteplicità di attività extrascolastiche, a testimonianza della volontà di potenziare il capitale culturale di base dei figli e la relativa occupabilità quando entreranno nel mercato del lavoro. Infatti, il 25,5% finanzia almeno due attività formative extrascolastiche per i propri figli.

L'investimento in formazione del capitale culturale da parte dei genitori che si autodefiniscono di ceto medio copre tutte le fasi del ciclo dello studente poiché valutano come positivi per i propri figli e in generale per i giovani, ad esempio (**fig. 7**):

- il 24,5% la frequentazione di scuole superiori all'estero;
- il 52,8% la frequenza di un'università all'estero;
- il 71,6% un periodo in Erasmus per i laureandi, vale a dire un periodo di studio in una università di altri Paesi membri dell'UE.

In questi casi la formazione all'estero per periodi più o meno lunghi, in alternativa o in integrazione alla formazione in patria, è interpretata come una modalità di potenziamento dell'occupabilità e della capacità competitiva dei propri figli in mercati del lavoro che, soprattutto nei segmenti alti, sono considerati come attraversati da una concorrenza feroce.

È come se l'investimento in istruzione, formazione e qualificazione, malgrado la sperimentata minore redditività, dalla fase delle scuole primarie sino all'Università e oltre fosse una sorta di necessità ineludibile a causa di:

- un contesto estremamente competitivo e performante per l'accesso ai lavori più remunerativi e gratificanti;
- la perdita di speranza riguardo alle opportunità di crescita economica e professionale, soprattutto in Italia, e la necessità di tentare il percorso professionale e lavorativo all'estero.

5. LO STATO ECONOMICO ATTUALE E LE SUE CONSEGUENZE

5.1 Dinamiche strutturali e cambiamenti più recenti

Le dinamiche sociali che coinvolgono il ceto medio sono strutturali e di lungo periodo, individuate con precisione nella precedente edizione del presente Rapporto.

Senso di declassamento, erosione del tenore di vita e, poi, mobilità sociale in alto bloccata sono altrettanti esiti di trasformazioni epocali, nate lontano indietro nel tempo che oggi delineano il contesto e la soggettività del ceto medio.

Tali connotati strutturano le vite delle famiglie di ceto medio in questo periodo storico; tuttavia, da almeno un quinquennio la storia ha ripreso a correre con un'inedita successione di fenomeni congiunturali globali e locali ad alto impatto sul quotidiano delle persone, che non sono certo mancati anche nell'arco di tempo che separa la presente edizione del Rapporto da quella precedente.

Si pensi solo alle turbolenze geopolitiche e dell'economia internazionale che negli ultimi dodici mesi hanno trasmesso impulsi intensissimi capaci di incidere sulla materialità dei contesti in cui si svolgono le vite delle persone.

Ecco perché, tenuto conto della persistenza dei fattori strutturali che connotano la condizione del ceto medio italiano, dal declassamento alla sensazione di una mobilità sociale bloccata, è utile focalizzare ulteriori processi e fenomeni che contribuiscono a delineare aspetti significativi dello status socioeconomico delle persone di ceto medio.

5.2 La condizione economica

5.2.1 Un decennio in discesa

Riguardo ai dati relativi all'evoluzione della condizione economica delle persone di ceto medio emerge che:

- il 19,3% reputa la condizione economica familiare attuale migliore di quella di dieci anni prima, il 25,9% peggiore e il 26% uguale. Il 28,8% non offre una valutazione precisa;
- tra chi ha figli, rispetto a dieci prima la condizione economica della propria famiglia è migliore per il 18%, peggiore per il 26,9%, uguale per il 23,8%. Il 31,3% non esprime un'opinione precisa in merito.

Dati strutturali confermano la percezione soggettiva di scivolamento in basso della condizione economica da parte del ceto medio poiché, considerando la suddivisione della popolazione italiana in decili secondo la ricchezza netta posseduta, per il periodo 2014-2024 (dati al terzo trimestre degli anni considerati) guardando ai valori della ricchezza media per componente della famiglia emerge che:

- per i primi cinque decili, corrispondenti a ceti popolari e presumibilmente al ceto medio basso, si registra una riduzione reale del -2,9%;
- per i decili sesto, settimo e ottavo, che includono il ceto medio alto si registra un vero e proprio tracollo del -19,7%;
- per i due decili apicali, il nono e il decimo, si registra una riduzione del -4,3%.

Se pertanto in generale si registra una contrazione del valore reale su base decennale della ricchezza netta pro-capite in Italia, tuttavia il ceto medio alto è quello che più ha subito una caduta verticale, prossimo a un quinto del valore di dieci anni prima.

Altra dinamica che emerge è una certa polarizzazione tra la quota di chi sale e quella di chi perde posizioni con un effetto di *slabbramento* delle condizioni economiche ai confini del grande contenitore del ceto medio. Tra le famiglie con figli è più ampia la fascia di chi scende, a segnalare che avere figli è oggi un costo specifico che determina condizioni economiche più difficili.

5.2.2 Redditi che galleggiano, consumi che stentano: scene da un triennio

Il 54,1% delle persone di ceto medio indica che negli ultimi tre anni il proprio reddito è rimasto uguale, il 26,1% è convinto di avere subito un peggioramento e il 19,8% un miglioramento (**tab. 2**). Per la maggioranza delle famiglie, quindi, pur in presenza di un periodo ad alta inflazione i redditi disponibili sono rimasti a galleggiare.

Non va sottovalutato, però, che quote non distantissime di persone di ceto medio hanno visto una dinamica o crescente o decrescente, ulteriore conferma

della citata polarizzazione strisciante in un corpaccione che comunque continua a definirsi ceto medio.

È nei consumi che si registra una dinamica negativa maggiore, esito di una condizione economica incerta e anche di una modificazione radicale degli stili di vita, sempre meno improntati a logiche di consumo compulsivo.

Pesano, inoltre, le spese obbligate come, ad esempio quelle indotte dalle bollette per l'energia che nel tempo sono aumentate assorbendo quote di reddito.

Così il 44,9% delle persone che si autodefinisce di ceto medio segnala che negli ultimi tre anni i propri consumi sono diminuiti, l'11,1% ne segnala un aumento e il 44% una stasi, sono rimasti uguali.

5.2.3 Non andrà meglio nel prossimo triennio

La cautela sulle dinamiche future attese della propria condizione economica è prevalente tra le persone di ceto medio.

In una situazione di lento andare del Pil e delle principali variabili macroeconomiche, con una situazione geopolitica globale che tende a far prevalere l'incertezza sul futuro collettivo, è quasi inevitabile che tra i vari gruppi sociali sia particolarmente diffusa la tendenza a non ritenere possibili crescite in economia.

Ecco perché non sorprende che le persone di ceto medio per i prossimi tre anni (**tab. 3**):

- per i redditi, il 47,1% preveda stabilità ai livelli attuali, il 33,5% un peggioramento e il 19,4% un miglioramento;
- per i consumi, il 46,7% stabilità, il 42,5% peggioramento e il 10,8% miglioramento.

Per i redditi, trasversalmente a ceti popolari e abbienti, prevalgono coloro che ritengono probabile una stabilità dei valori nel prossimo triennio.

Per i consumi, invece, la stabilità prevale tra i benestanti come nel ceto medio, mentre nei ceti popolari è molto alta la quota convinta che ci sarà una contrazione della spesa per beni e servizi. Tra i benestanti, poi, è particolarmente elevata la quota convinta che anche per i consumi potrà beneficiare di un incremento della propria spesa.

5.2.4 Lo stato reale del benessere

Occorre grande cautela nel valutare la percezione soggettiva dell'evoluzione delle variabili economiche di redditi e consumi, poiché è facile cadere in tentazioni contraddittorie, entrambe fuorvianti quali:

- un pessimismo nero, che interpreta come un processo accelerato di impoverimento collettivo le dinamiche discendenti e di peggioramento che, comunque, emergono nel ceto medio e in quello popolare;
- un ottimismo forzato, che enfatizza la tenuta delle condizioni economiche delle famiglie in un contesto estremamente difficile, forzando alcune potenzialità future che emergono dai dati.

La verità è che nella materialità delle vite degli italiani, in particolare di quelli di ceto medio, quanto sta accadendo a livello globale e nazionale non fa altro che rinforzare le dinamiche strutturali di lungo periodo che indicano:

- un lento slittamento in basso di una quota maggioritaria di famiglie del ceto medio che galleggiano come i propri redditi e che tirano il freno a mano sui consumi, perché tartassati da spese obbligatorie e perché incrementare sempre e comunque i consumi è meno importante che in passato;
- una certa risalita della condizione economica di quote minoritarie, di cui non si può tacere, che sperimentano un miglioramento reddituale e, in misura minore, anche della spesa per consumi.

5.3 Serenità da *senso di sicurezza*

5.3.1 Completando il racconto di materialità e psicologia del ceto medio

Per una comprensione compiuta di materialità e psicologia del ceto medio italiano in questa fase occorre andare oltre le dinamiche effettive e percepite delle principali variabili economiche, per cogliere l'evoluzione di un bene immateriale decisivo per le famiglie di ceto medio: il senso di sicurezza.

La cetomedizzazione non è stata tanto e solo una rincorsa al benessere economico con moltiplicazione dei consumi, ma anche e soprattutto uno sforzo prolungato per costruire basi solide di una serenità garantita da una certa agiatezza economica e, al contempo, dalla rassicurante tutela dai grandi rischi, dalla salute all'inabilità alla vecchiaia.

E i pilastri di questa serenità esistenziale erano:

- i patrimoni familiari, dalla proprietà della prima casa a eventuali investimenti immobiliari e mobiliari esito dell'impiego intelligente dei risparmi accumulati;
- il sistema di welfare formale e informale, tra i più efficaci e rassicuranti tra i paesi più avanzati.

5.3.2 Decriptare gli effetti micro

È fondamentale dare risposte appropriate ad interrogativi puntuali, a cominciare da quale sia oggi il grado di *serenità da senso di sicurezza* del ceto medio italiano.

Questo significa rispondere ad ulteriori quesiti come, ad esempio: in che misura i pilastri costitutivi in precedenza indicati, dai patrimoni familiari al sistema di welfare formale e informale continuano a operare? Sono oggi in grado di contribuire a generare quella rassicurazione che è perno dello status sociale da ceto medio?

A partire dalle risposte a tali quesiti chiave è poi possibile delineare in modo puntuale, senza cadere in eccessi e semplificazioni, lo stato materiale e psicologico del ceto medio italiano in questa nostra tribolata epoca.

5.4 Lo stato attuale dei pilastri

5.4.1 Il grado percepito di sicurezza

Si è più volte evidenziato che un costitutivo della condizione materiale e psicologica del ceto medio consisteva nella sicurezza, vale a dire la rassicurante sensazione di essere in grado nella propria vita di affrontare in modo efficace eventuali imprevisti, cioè quei rischi che costellano le esistenze.

E oggi qual è lo stato percepito di sicurezza degli italiani e del ceto medio in specifico, essenziale per beneficiare di una certa serenità nella vita quotidiana?

Riguardo al ceto medio, il 51,5% si ritiene abbastanza sicuro, con le spalle coperte; il 23,9% in ansia, con retroterra e reti di copertura fragili; il 9,1%

insicuri, senza retroterra o reti di copertura; il 15,5% privi di un'idea precisa dello stato reale di sicurezza (**tab. 4**).

Riguardo al ceto popolare, il 14,8% si sente abbastanza sicuro, con le spalle coperte; il 29,9% in ansia, con retroterra e reti di copertura fragili; il 32,4% insicuri, senza retroterra o reti di copertura; il 22,9% privi di un'idea precisa dello stato reale di sicurezza.

Tra i benestanti, invece l'82,4% si sente ben coperto, sicuro; l'8,8% con reti fragili che gli generano ansia, il 3,5% sono insicuri, senza reti e il 5,3% non ha idee precise sul grado di sicurezza su cui può contare.

Per il totale degli italiani, il 42,9% si sente piuttosto sicuro, con le spalle coperte, il 24,7% in ansia, con retroterra e reti di copertura fragili, il 15,4% insicuro perché privo di reti di copertura e il 17% incerto rispetto alle proprie tutele reali.

È fondamentale a questo stadio verificare i due principali pilastri della sicurezza del ceto medio italiano: i patrimoni esito dei risparmi accumulati e investiti nel tempo e il sistema di welfare formale pubblico e personale e, anche, quello informale, in particolare familiare.

5.4.2 Patrimoni che rassicurano meno

Per 8 famiglie di ceto medio su 10 il risparmio è un fattore di rassicurazione su cui far conto in caso di difficoltà. È un tratto che distingue il ceto medio rispetto alle persone che si autodefiniscono di ceto popolare e agli abbienti.

L'accumulazione patrimoniale, presumibilmente data da almeno una generazione, è un puntello essenziale che però può contare molto meno che in passato sulla capacità di generare ulteriore risparmio nel presente.

Infatti, il 46,4% delle persone di ceto medio ritiene che negli ultimi tre anni la sua capacità di risparmiare è peggiorata, il 14,7% che è migliorata e il 38,9% che sia rimasta uguale (**fig. 8**).

Per il futuro, persiste la convinzione che l'antica capacità di risparmiare subirà ulteriori colpi non positivi, poiché il 44% è convinto che peggiorerà, il 38,7% che rimarrà stabile e il 17,3% che migliorerà (**fig. 9**).

I dati segnalano almeno due dinamiche di cui tenere conto:

- una certa diversificazione dei percorsi trascorsi e attesi, poiché se il peggioramento è più richiamato come dinamica passata o attesa, ci

sono comunque quote significative che segnalano per il passato e/o per il futuro stabilità e/o miglioramento;

- si va consolidando una situazione in cui il risparmio, pilastro storico della solidità del ceto medio essenziale anche per la tenuta degli ultimi dieci anni, diventa più un esito del passato che un asset in formazione in questa fase storica.

In pratica, i dati segnalano una realtà socioeconomica in evoluzione in cui le condizioni reddituali di chi si sente di ceto medio stentano a generare quel di più che può essere messo da parte nel tempo.

Pur nella persistenza del ruolo del risparmio e di una quota significativa di ceto medio che continua a mettere soldi da parte anche per investimento, tuttavia occorre valutare con grande attenzione l'erosione della potenza rassicurante del risparmio che in componenti significative del ceto medio dipende anche dalla decrescente capacità di risparmiare.

Va tenuto presente che i risparmi sono non solo un potente riferimento materiale da utilizzare in caso di necessità, ma per l'84% delle persone di ceto medio rappresenta la base materiale dei progetti di vita, delle cose che si desiderano fare nel futuro individuale e familiare.

Ecco perché si può e deve dire che, senza iniziative *ad hoc* di tipo sistemico, lo *status* di chi è oggi ceto medio vede erodersi, con il rischio in un futuro prossimo di perdere, un altro costitutivo della propria serenità.

Si tratta appunto del risparmio sia come motore dei salti in avanti di condizione economica e status sociale, sia come rassicuratore rispetto ai tanti e diversi rischi della vita.

La negativa rilevanza della minor capacità del risparmio emerge dal fatto che anche in questa fase storica la tutela dai grandi rischi sociali e dai costi economici di eventi avversi, il 58,9% delle persone di ceto medio la ripone negli asset del proprio patrimonio come la proprietà della casa e i risparmi nelle varie forme possibili e una quota pari al 50,4% nel lavoro, nella crescita professionale e nel reddito disponibile che ne deriva.

La propria serenità esito della sicurezza percepita, quindi, per la maggioranza del ceto medio è più legata agli asset costruiti in passato e cristallizzati in patrimoni, che in un valore in divenire legato al lavoro.

Ecco perché è una vera e propria priorità sociopolitica del nostro tempo l'erosione in atto dei patrimoni, resa evidente, ad esempio, dalla dinamica

discendente nel tempo dei valori immobiliari e dalla percezione che anche il risparmio sta perdendo solidità nel tempo.

5.5 Il welfare e le sue mutazioni

5.5.1 Meno welfare pubblico = più senso di vulnerabilità

Il 55,2% di persone del ceto medio ritiene che il welfare pubblico garantisca le prestazioni essenziali, di base, il resto deve pagarsele di tasca propria, il 26,9% che non garantisce più nemmeno le prestazioni essenziali di base, il 17,9% che garantisce le prestazioni di cui hanno bisogno.

Un quadro eloquente di un welfare ai minimi termini in cui al di là del pacchetto ristretto di bisogni di base, le famiglie sono chiamate ad uno sforzo supplementare di copertura dei costi per servizi e prestazioni di welfare.

In termini dinamici emerge che per il 40,5% la rete di sicurezza e di protezione sociale dei rischi, vale a dire il sistema di welfare, nell'ultimo triennio è peggiorato, per il 7,4% è migliorato e per il 52,1% è rimasto sostanzialmente uguale (**fig. 10**).

In realtà, l'erosione del sistema di welfare è almeno ventennale, cosa peraltro evidente nel Servizio sanitario, e pertanto anche la percezione maggioritaria della sua stabilità nel tempo conferma che non sono stati sinora attivati iniziative di ripristino di una più alta capacità di assicurazione da parte dei vari comparti della protezione sociale.

Ecco spiegato il saldo netto negativo del senso di tutela nel tempo largamente condiviso dal ceto medio con un effetto evidente di:

- instabilità sul piano psicologico;
- esposizione a eventi avversi e conseguente alto rischio di caduta in basso di status sociale e condizione economica.

5.5.2 Un pilastro in crisi, ma tuttora decisivo

Occorre cautela estrema nel valutare il significato sociale dell'erosione della capacità di assicurazione del welfare pubblico nella società italiana.

Infatti, la sua minore efficacia non ne riduce la rilevanza sociale e, in specifico, quella per lo stato materiale e psicologico del ceto medio, e anche di quello popolare e per i benestanti.

La mutualizzazione sull'intera comunità dei grandi rischi sociali resta un valore per tutti gli attori economici e sociali, perché gli consente di giocare risorse ed energie su altri ambiti, come accaduto in altri momenti della storia italiana quando proprio la percezione di avere le spalle coperte da un welfare in ampliamento ha stimolato l'assunzione di massa di rischi d'impresa o, ad esempio, la corsa a sottoscrivere mutui per acquistare l'abitazione di proprietà.

Pertanto, dal Servizio sanitario nazionale alla previdenza sociale all'assistenza pubblica gli italiani di ogni ceto sociale continuano a volere fortemente e a apprezzare un sistema collettivo di welfare, che non lasci sole le persone a fronteggiare gli eventi avversi della vita.

D'altro canto, il welfare è un formidabile redistributore di rischi e costi, con un effetto di coesione nelle comunità, anch'esso parte integrante della cultura sociale collettiva del nostro ceto medio e dentro il *mainstream* del punto di vista degli italiani.

5.5.3 Il welfare complementare c'è

Ampio è stato lo sforzo degli italiani per integrare pezzi di welfare pubblico in difficoltà, con la sottoscrizione di strumenti di protezione integrativi, dalla sanità alla previdenza complementare alla *long term care*.

Una mobilitazione di risorse, ancora insufficiente, e tuttavia significativa che ha dato spessore ad un pilastro aggiuntivo della sicurezza sociale collettiva.

Il welfare complementare ha avuto una funzione di surroga rispetto ad un welfare pubblico visibilmente in affanno di fronte ad una amplificazione della domanda sociale di tutela, esito di processi strutturali di lungo periodo, a cominciare dall'invecchiamento della popolazione.

I dati segnalano che le persone che si sentono di ceto medio hanno contribuito in modo sostanziale a questo sforzo di costituzione di un pilastro aggiuntivo di tutela a copertura di bisogni tradizionali, come ad esempio quelli della salute, non più compiutamente coperti dalla protezione pubblica, o di bisogni nuovi come la non autosufficienza, che non riescono a rientrare nel perimetro pubblico.

Infatti, dai dati risulta che tra coloro che si autodefiniscono di ceto medio il 44,9% dispone di almeno uno strumento come polizza sanitaria integrativa, Fondo Pensione ecc. e il 21,3% almeno due.

Sono elevate le quote di coloro che non possiedono strumenti di tutela, ma che li vorrebbero poiché:

- il 36,5% vorrebbe sottoscrivere una polizza assicurativa sanitaria;
- il 33,3% aderirebbe ad un Fondo Pensione;
- il 33,8% amerebbe sottoscrivere una polizza *long term care*, di tutela dalla non autosufficienza.

Inoltre, il 35,8% degli occupati vorrebbe che il contratto collettivo del settore in cui lavora prevedesse anche l'introduzione di una tutela da sanità integrativa.

5.5.4 La forza coagulante della famiglia

Nei processi diassicurazione essenziali per una vita in serenità, un ruolo storicamente rilevante è stato giocato dal welfare informale e, più ancora, dalle reti familiari di tutela.

La famiglia, infatti, al di là delle retoriche ha svolto e svolge uno straordinario ruolo di collante della società, poiché al suo interno si muove un reticolo continuativo di flussi redistributivi di risorse, monetarie e di servizi.

Si pensi allo straordinario sforzo di assistenza che da tempo le famiglie svolgono, quasi sempre tramite le donne, per i propri cari in condizione di non autosufficienza garantendo in tutto o in parte il *care*. Del resto, da sempre al pilastro pubblico e formale del welfare si è affiancato un pilastro informale, dal basso, orizzontale con perno principale le famiglie.

È un connotato molto italiano di cui il ceto medio è grande protagonista: promuovere e praticare la solidarietà intergenerazionale familiare ammortizzando ansie e paure dei singoli e generando quel coagulo sociale che resta un costitutivo del benessere individuale e collettivo.

Emblematici sono i flussi monetari che attraversano le reti familiari con intensità e frequenza diversificate, restando assolutamente essenziali nel promuovere senso di sicurezza nelle persone. Infatti, tra le persone di ceto medio dichiarano:

- il 24,3% di dare aiuto economico a figli, nipoti o parenti di tanto in tanto, e il 41,2% regolarmente (**fig. 11**);
- il 50% di avere erogato o di avere intenzione di erogare nel futuro a figli o nipoti un supporto economico per far fronte a spese

particolarmente importanti, come l'anticipo per l'acquisto di un'abitazione o per un viaggio importante.

I dati mostrano in modo sintetico ed efficace il significato sociale decisivo che le reti informali, in particolare quelle familiari, giocano per le sorti del ceto medio e, anche, per la tenuta del modello sociale italiano.

Alla copertura garantita dal welfare pubblico, integrato da quello del welfare complementare, si affianca il *di più* di tutela delle reti familiari, che hanno il pregio di essere puntuali, capillari, altamente personalizzate e modulate sui bisogni specifici delle persone in situazioni di bisogno.

E in questa ottica occorre leggere anche il ruolo specifico che i pensionati di ceto medio e i loro redditi pensionistici giocano dentro le dinamiche delle reti familiari, con un formidabile ruolo di motore di una redistribuzione solidale a beneficio delle giovani generazioni.

Infatti:

- il 46,9% dei pensionati garantisce aiuto economico a figli o nipoti o a qualche parente regolarmente, e il 32,4% di tanto in tanto (**fig. 12**);
- il 65,4% ha dato o darà a figli o nipoti o altro parente tutto o parte dei soldi necessari per talune grandi spese, dall'anticipo sull'acquisto di un'abitazione a quello di un'auto ecc..

È importante sottolineare il ruolo rilevante di longevi e pensionati nel welfare familiare. Infatti, come rilevato, tale motore di redistribuzione solidale è alimentato da risorse e risparmi accumulati dalle attuali generazioni di longevi e pensionati. Tale meccanismo sociale solidale, quindi, è oggi minacciato nella sua solidità ed efficacia dagli effetti del blocco dell'indicizzazione sulle pensioni oltre una determinata soglia e dalla più generale elevata tassazione.

Un contesto in cui è impedito ai pensionati di beneficiare di quella serenità in vecchiaia su cui contavano quando erano ancora in servizio o, comunque, di ritrovarsi nella scomoda posizione di dover scegliere tra godersi per se stessi i frutti dei passati sacrifici o dare supporto a propri figli o nipoti.

Alla luce di tali dati e del ruolo che il welfare familiare esercita nel garantire la tenuta della coesione comunitaria, in una fase di grande incertezza e di erosione della forza coagulante di welfare pubblico e risparmio, sarebbe altamente opportuno guardare ai redditi pensionistici per quel che sono: il portato legittimo di vite di lavoro e strumenti decisivi del welfare familiare italiano, tanto apprezzato anche negli altri Paesi.

5.6 Potenziare il modello di tutela

5.6.1 Rinsaldare i singoli pilastri

Si è visto come molteplici siano i pilastri su cui si fonda la sicurezza sociale degli italiani e, in specifico, quella del ceto medio.

Alcuni tradizionalmente decisivi, come il welfare e i patrimoni privati, subiscono da tempo processi erosivi, ma continuano in ogni caso a giocare una funzione molto rilevante.

Altri persistono nella loro efficacia minuta e insostituibile, come il welfare familiare e altri ancora, come gli strumenti del welfare complementare, sono in tempi più recenti diventati sempre più importanti.

Il *ri-consolidamento* della tenuta sociale del nostro paese richiede di dedicare un'attenzione particolare alle dinamiche dei pilastri indicati con opportune strategie di tutela e potenziamento.

A questo proposito, per la sicurezza e serenità del ceto medio assume un valore rilevante l'approccio agli strumenti del welfare complementare che, come visto, sono ormai largamente diffusi e anche molto ambiti da chi ancora non ne beneficia.

E invece troppo spesso verso gli investimenti delle persone nel welfare complementare sembra scattare quasi una intenzione punitiva, con interventi che invece di facilitare l'accesso a tali strumenti quasi mirano a penalizzare chi oggi ne beneficia.

Un approccio culturale, prima ancora che sociopolitico, che è in netto contrasto con tendenze decisive degli stili di vita e mentali del ceto medio, che pur molto attaccato al valore del welfare pubblico tradizionale e formalizzato, ha puntato non poco sul suo puntellamento tramite strumenti integrativi della propria tutela.

5.6.2 Promuovere e incentivare l'autotutela

L'apprezzamento del ceto medio per gli strumenti di welfare complementare emerge evidente dalle aspettative relativamente a quel che sul piano fiscale si attendono. Infatti, tra le persone di ceto medio si dichiarano molto o abbastanza d'accordo (**fig. 13**):

- il 90,2% con l'introduzione di incentivi e vantaggi fiscali per i versamenti nei Fondi Pensione;
- l'85,9% con l'idea che non si possono introdurre regole fiscali penalizzanti per chi ha già cominciato a fare versamenti nel welfare complementare, dalla sanità integrativa ai Fondi Pensione *al long term care*;
- il 75,4% per l'incentivazione fiscale della sanità integrativa in contrasto con le minacce di penalizzazione che sono considerate inaccettabili.

Dati che esplicitano l'apprezzamento di fondo e il riconoscimento del ceto medio del nuovo pilastro del welfare su cui hanno puntato e investito e che non vogliono sia oggetto di misure penalizzanti. Al contrario, il ceto medio è in larga parte convinto che la fiscalità dovrebbe incentivare le scelte di tutela integrativa.

6. DOLORE FISCO

6.1 La scure che abbatte i redditi

Esiste una diffusa retorica antifisco che taglia trasversalmente i gruppi sociali che, però, è troppo spesso fatta propria anche da chi il fisco lo sfugge semplicemente non pagando le tasse dovute.

Ma le furbizie di alcuni non possono oscurare il fatto che ampie quote di italiani, con un largo coinvolgimento di gruppi sociali del ceto medio, accettano le regole fiscali che però si trasformano strutturalmente in una micidiale e implacabile scure.

Il reddito lordo diventa un numero puramente virtuale, falciato da una possente mole di balzelli che genera un reddito netto di molto inferiore.

È l'esperienza diffusa di chi le tasse le paga regolarmente e coinvolge in misura molto significativa le professioni del ceto medio.

A questo proposito, il 70,1% del ceto medio, il 73,9% di quello popolare e il 63,2% dei benestanti indicano come una priorità il taglio delle tasse sui redditi lordi, che appunto generano redditi netti dai valori troppo inferiori (**fig. 14**).

Il rischio è infatti di disincentivare il lavoro, l'impegno professionale a fare di più perché oltre certe soglie la tassazione diventa troppo alta e penalizzante: lo pensa il 47,6% del ceto medio, il 56,7% dei ceti popolari e il 50,9% dei benestanti (**fig. 15**).

Lavorare molto di più per guadagnare solo un po' di più è oggi l'effetto negativo percepito dell'eccesso di tassazione oltre certi livelli.

6.2 Troppe tasse per troppo poco

L'esito della scure che abbatte il reddito lordo trasformandolo in un reddito netto di molto inferiore consiste:

- nel senso di frustrazione per chi non riesce in ogni caso a sfuggire alla scure;

- nella diffusa convinzione che probabilmente si ridurrebbe anche l'area dell'evasione se il carico fiscale fosse riportato a livelli meno pressanti.

In realtà tasse più basse ridurrebbero l'evasione fiscale: ecco quel che pensa il 65,6% del ceto medio, il 68,3% del ceto popolare e il 71,9% dei benestanti (**fig. 16**). Nella percezione collettiva troppe tasse troppo alte provocano *la fuga dalle tasse* di chi può e la frustrazione di chi non può.

D'altro canto, il patto sociale nelle comunità democratiche vive molto anche del riconoscimento dell'utilità delle tasse, poiché sono la base finanziaria per produrre e rendere disponibili servizi e tutele statuali che contribuiscono al benessere individuale e alla sicurezza collettiva.

E anche su questo punto si rileva uno scollamento pericoloso tra cittadini e Stato poiché l'81,2% degli italiani dichiara che il vero problema è che in cambio di alte tasse si ricevono servizi pubblici scadenti: opinione condivisa dall'80,5% del ceto medio, dall'85,9% del ceto popolare e dal 66,7% dei benestanti (**fig. 17**).

Il fisco è una delle aree di maggiore criticità nel rapporto tra ceto medio, politica e istituzioni poiché i cittadini ritengono che dalle loro buste paga e, in generale, dai redditi sono prelevate quote eccessive di risorse che tuttavia non rendono come dovrebbero in termini di servizi e prestazioni pubbliche.

6.3 Un fisco amico di lavoro, impegno e merito

È stato più volte ribadito che oggi il ceto medio non è più un vaso compatto per materialità e psicologia, cioè non è più come in passato un insieme sociale eterogeneo che trova unità nella condivisa spinta verso un futuro caratterizzato dalla certezza che si avrà *di più e meglio* per sé stessi e la propria famiglia.

Si può dire che il ceto medio tradizionale si va sfilacciando e, sebbene tutti gli italiani contestino l'eccesso di tasse, l'analisi dei dati delle Dichiarazioni di reddito dei contribuenti indica che il sistema di protezione sociale italiano è finanziato sostanzialmente da quote ridotte di contribuenti con redditi un po' più alti degli altri e che pagano correttamente le tasse.

Come rilevato, quel che conta è che nel ceto medio è forte il sentimento di dare tanto al fisco per poi ricevere troppo poco dal pubblico, a cominciare dal welfare.

Così si consolida l'idea che c'è un prelievo di reddito da parte del pubblico per finanziare spese diverse da quelle che andrebbero a beneficio del ceto medio o per alimentare sprechi o spese improduttive.

Da qui trova forza l'idea, e il rancore conseguente, che impegno e merito invece di essere riconosciuti e premiati finiscano per esser decapitati da una scure fiscale il cui esito principale è di scoraggiare chi vuol impegnarsi nel lavoro.

Su questo piano il ceto medio vorrebbe un cambio di direzione poiché, ad esempio, l'88,9% delle persone di ceto medio pensa occorre tagliare ancora le tasse sui premi di produzione dei lavoratori dipendenti, a riconoscimento di merito e impegno (**fig. 18**).

Ulteriore indicazione dell'orientamento del ceto medio relativamente al fisco proviene dall'opinione condivisa dal 62,9% di persone per le quali le detrazioni e/o deduzioni fiscali dovrebbero essere in funzione del bisogno e non del solo livello del reddito.

È in linea con questa idea di un fisco che riconosce il merito e lo tutela e rispetta anche sul piano economico c'è la convinzione espressa dal 54,4% delle persone di ceto medio che occorra indicizzare all'inflazione anche le pensioni di valore superiore a 2.500 euro lordi mensili, in contrasto netto con gli orientamenti politici e giurisprudenziali prevalenti negli ultimi anni.

Da notare che tra i pensionati è addirittura il 73,7% a condividere l'indicizzazione anche di tali redditi pensionistici, in linea con la convinzione che la pensione, al di là del suo livello, è il portato di una contribuzione protratta nel tempo di lavoro e effettuata con quote proprie di reddito.

Invece, con il meccanismo dell'indicizzazione parziale o addirittura inesistente si finisce per picconare il potere d'acquisto di segmenti di ceto sociale attualmente in pensione, penalizzandone il recupero di reddito come se fossero ricchi.

7. CULTURE MANAGERIALI, COMPETENZE, MERITO

7.1 Svelare il valore delle capacità direzionali

È un costitutivo delle culture sociali collettive del ceto medio la convinzione che solo un rilancio del riconoscimento economico e sociale del merito potrà restituire slancio e vigore al nostro Paese.

Il disancoraggio tra livello culturale, incluse le competenze e abilità, e condizione economica è la ferita aperta del ceto medio in questa fase storica. Ed è considerata autolesionista per l'Italia la persistenza dell'incepimento dei meccanismi di promozione e riconoscimento del valore delle competenze nei grandi sistemi complessi, dalle aziende private agli enti pubblici.

L'eccesso di tassazione, infatti, si scarica troppo velocemente sui redditi da lavoro dipendente appena salgono oltre soglie non certo eccessive, con un effetto disincentivante e punitivo proprio verso quelle figure professionali e sociali che, a partire dal proprio bagaglio di competenze, fanno la differenza dentro le performance di organismi collettivi.

Le capacità manageriali, di esercizio di funzioni dirigenti, di leadership competente, capace, impegnata, coinvolta sono uno straordinario patrimonio per le aziende e gli enti che ne beneficiano e, più in generale, per la società italiana. E invece persiste una cultura inappropriata al nostro tempo che continua nel voler penalizzare ogni crescita reddituale a prescindere dalla valutazione del contributo reale e degli effetti che una certa attività professionale esercita.

Dell'antica cultura anti-industrialista persiste nell'attuale fase storica un'incomprensione di fondo per il valore delle funzioni direttive, per le competenze che richiedono e per l'importanza che hanno per i risultati delle aziende private e pubbliche.

L'eccesso di tassazione che si scarica sul merito e l'impegno è un sottoprodotto di questa persistente e autolesionistica incomprensione del ruolo delle competenze manageriali.

7.2 Responsabilità, competenza, buona gestione e leadership: le basi della buona *social reputation*

Come emerso nella precedente edizione del presente Rapporto ci sono una molteplicità di figure direzionali, dai dirigenti medici ai Presidi a tanti responsabili apicali di aziende private e enti pubblici, che beneficiano di alta fiducia e buona *social reputation* presso i cittadini italiani.

Quali sono le ragioni di questa alta fiducia, in un tempo in cui socialmente essa è risorsa scarsa e le persone sono marcate da una sorta di diffidenza strutturale nei confronti soprattutto del sapere esperto e delle figure apicali?

Per il 95,5 % degli italiani è la loro competenza e il ruolo che giocano nei vari ambiti, per il 94,7% il senso di responsabilità e l'affidabilità, per il 93,7% la buona gestione delle risorse per il benessere collettivo e per l'88,7% la capacità di imporsi come leader, riferimenti per gli altri nei vari contesti in cui operano (**fig. 19**).

È evidente che socialmente esiste un riconoscimento della importanza che hanno il sapere esperto, le competenze, le capacità e, anche, l'esercizio della leadership da parte di figure professionali cardine del nostro ceto medio.

In un'epoca di contesti altamente complessi, di non facile comprensione, in cui emergono improvvisi e inattesi cambiamenti, la capacità di dare orientamento e operare come riferimento, che è tipica di una buona leadership da parte di figure dirigenziali, è particolarmente apprezzata dagli italiani.

Così come risulta evidente una percezione sociale della rilevanza della cultura manageriale per orientare le persone ad affrontare e gestire il cambiamento. Infatti, il 79,1% degli italiani è convinto che chi ha un solido bagaglio culturale è più capace di affrontare i cambiamenti.

Sul piano della operatività, nella materialità dei luoghi di lavoro pubblici e privati o anche dei contesti in cui si ricorre a un servizio, emerge una valutazione molto positiva degli italiani di quel che tradizionali figure professionali di direzione svolgono in questa fase storica.

7.3 Rimettere in circolo le competenze accumulate

Esiste uno straordinario patrimonio di competenze e capacità cristallizzato nelle persone che hanno lavorato a lungo in posizioni apicali e che raggiungono l'età del pensionamento.

Con la prossimità all'età pensionabile delle coorti dei *baby boomers*, nate in periodi in cui i nuovi nati ogni anno erano tra 900 mila e 1.000.000, il rischio di una perdita di capitale umano di alta qualità è molto forte.

Oltre all'innalzamento strutturale dell'età pensionabile, tenuto conto dei desideri soggettivi delle persone che vorrebbero avere autonomia di decisione sull'impiego del loro tempo nell'età longeva, sono ormai urgenti innovazioni negli strumenti del lavoro e della conciliazione tra redditi da lavoro e da pensione, allo scopo di trattenere o riportare dentro al mondo del lavoro un colossale giacimento di competenze che, altrimenti, rischia di diventare definitivamente estraneo al sistema produttivo.

Ecco perché sono da guardare con attenzione le tante forme di *mentoring* e, comunque, di creazione di modalità flessibili di collaborazione per lavoratori in età da pensione con alte competenze utili per le collettività, le aziende e gli enti.

Il 77,7% degli italiani ritiene che sarebbe utile dare la possibilità ai pensionati di trasferire le loro competenze e tramandare i valori aziendali ai giovani. Inoltre, il 56,6% ritiene utile consentire ai pensionati che lo vogliono di continuare a lavorare, senza subire il peso di tasse troppo elevate (**tab. 5**).

Ecco un'apertura di credito e di attenzione della società italiana verso quei lavoratori, portatori di alte competenze, che con un eccesso di rigidità normativa si rischierebbe di mettere ai margini, disincentivandone ogni volontà di continuare a dare un proprio contributo a beneficio dei più giovani e delle collettività.

E qual è l'opinione dei pensionati di ceto medio su tali proposte?

Dai dati emerge che tra i pensionati che si autodefiniscono di ceto medio:

- l'88,3% darebbe concretamente la possibilità a chi è in pensione di trasferire le loro competenze e tramandare i valori aziendali ai più giovani;
- il 71,5% considera socialmente utile consentirgli di lavorare senza però vedersi scagliare contro una violenta scure fiscale.

Rispetto a timidi tentativi fatti in passato di ridefinire in modo flessibile il confine tra lavoro e pensionamento, per le figure apicali con alte competenze, è diventata una necessità la capacità sociopolitica di mobilitazione di tali competenze, eliminando le tante e diverse penalizzazioni che colpiscono coloro che una mano continuano a darla.

E la disponibilità espressa dai pensionati di ceto medio a operare come protagonisti di un *mentoring* diffuso nelle strutture produttive consentirebbe la mobilitazione di risorse importanti, ad alto impatto potenziale sulla rapida formazione dei più giovani, con positivi effetti sulla produttività complessiva dell'economia italiana.

8. IL MONDO ATTUALE VISTO DAL CETO MEDIO ITALIANO

8.1 Pensare da ceto medio oggi

Un tempo essere di ceto medio richiama una mentalità sociale precisa, segnata da un approccio ascensionale alla vita, in cui l'impegno nel lavoro era orientata a miglioramenti strutturali nel tempo con, anche, l'accesso rapido a livelli più alti di consumo e benessere.

La società italiana, in fondo, era l'orizzonte di riferimento e il rapporto con le più avanzate culture occidentali costituiva un *benchmark* che, per certi versi, anticipava quel che poi le famiglie avrebbero vissuto.

Sarebbe un errore pensare che l'Italia della cetomedizzazione era una sorta di paese di bengodi o che il contesto internazionale fosse pacificato, semplice, senza minacce o paure.

E tuttavia quell'universo del ceto medio in formazione e consolidato appare oggi come distante e molto diverso, al punto da diventare anche oggetto di nostalgia.

Quel che è andato emergendo in modo convulso e straniante negli ultimi anni è l'esito della moltiplicazione dei grandi rischi globali capaci di entrare nel quotidiano rapidamente stravolgendolo con una crescente convinzione collettiva che tutto quel che conta accade altrove e, soprattutto, che le grandi decisioni sono fuori dalla portata delle persone.

Esempio emblematico è il cambiamento climatico che da una maggioranza viene visto come un problema reale che potrebbe avere conseguenze sconvolgenti, peraltro già visibili con la moltiplicazione degli eventi atmosferici avversi e che, però, nell'immediato per il ceto medio si traduce in un aggravio di costi con negativo impatto sulla propria condizione economica. Non a caso ben il 68,5% delle persone di ceto medio ritiene che le politiche di transizione ecologica generino costi troppo alti per i propri budget.

Una condizione contraddittoria che sono costretti a subire e che è appunto percepita come esito di scelte maturate altrove. E allora non sorprende che il 71,8% delle persone di ceto medio ritiene che le grandi decisioni politiche e sociali siano ormai prese a livello sovranazionale.

Dati da cui sembra emanare un senso di impotenza, di difficoltà oggettiva a stare dietro a quel che accade. Ecco perché gli italiani, sebbene si impongano una postura positiva e pragmatica con, ad esempio, gli investimenti nell'istruzione dei figli o nell'ampliamento della propria formazione, tuttavia percepiscono il mondo attuale come ostile, inafferrabile, lontano.

Una delle reazioni maggiori risiede nell'amplificazione dell'importanza e del valore attribuito al proprio micro, al privato personale fatto di benessere soggettivo di tante forme di *microfelicità* transitorie, parziali.

Ecco perché non può sorprendere che persone di ceto medio, di fronte ad un'ipotesi di incremento permanente di budget familiare disponibile abbiano indicato come consumi che incrementerebbero: il 69,9% i viaggi e le vacanze, il 35,5% in cibo e vino di qualità, il 22,4% in tecnologia, il 18,5% in ristoranti, bar, winebar, i locali del fuori casa.

Ne emerge una sorta di elenco dei desideri, di quel che oggi con l'attuale disponibilità di reddito le persone di ceto medio non riescono a ottenere con la frequenza e/o nelle quantità desiderate.

Ed è pertanto un'ulteriore conferma del fatto che il ceto medio vive un gap di risorse rispetto a quel set di consumi di qualità, per il benessere olistico, a cui attribuisce un elevato valore. Pertanto, in un mondo ostile le persone di ceto medio tendono a rifugiarsi nel micro alla ricerca di una qualità più alta di vita, tuttavia sono costrette a fare i conti con le reali disponibilità reddituali e patrimoniali che impongono vincoli più stringenti del passato.

Ma è anche il segnale di un rinserrarsi nel proprio micro perché convinti che sul macro non ci sia molto da fare, perché tutto quel che conta viene deciso altrove.

8.2 Una nuova *chance* per gli organismi intermedi di rappresentanza

Il contesto descritto di slittamento verso un altrove incontrollabile delle decisioni che contano è quello in cui tutti i soggetti individuali e collettivi devono posizionarsi. È solo in relazione a queste dinamiche che ciascun attore può provare a ridefinire identità, funzione, capacità operativa e soprattutto reale capacità di incidere sulla società.

Gli organismi intermedi sono stati a lungo sotto la pressione di una retorica potente della disintermediazione che li additava come orpelli del passato,

costosi e inutili. E invece la realtà si è incaricata di dimostrare che il futuro non sarà marcato, come troppo a lungo si è creduto, da una lunga cavalcata di appiattimento globale in cui a contare saranno solo gli automatismi di mercato e la relativa individualizzazione dei percorsi professionali e sociali.

Così come è tornato con forza il valore della prossimità, dei legami comunitari, della capacità di un territorio o di un intero paese di garantirsi una certa autonomia senza diventare dipendente da catene di fornitura distanti e incontrollabili, c'è un ritorno di attenzione e di opportunità di azione per quei soggetti che da sempre sono il collante orizzontale, intermedio della società italiana.

Il ritorno della forza come unica logica rende impraticabili le soluzioni puramente individuali in ogni ambito, e restituisce senso e ruolo sociopolitico ad attori, come gli organismi di rappresentanza, che hanno di default la capacità di aggregare e far contare interessi, sensibilità, valori che altrimenti rischierebbero di restare schiacciati dentro pure logiche da rapporti di forza.

Se la percezione di potenze mega che tutto decidono sta provocando forme di reazione dal basso, gli organismi intermedi possono essere quei riferimenti che politica e istituzioni verticali oggi non possono essere.

Di certo sono da archiviare le retoriche che volevano le rappresentanze sociali ormai condannate al museo della storia, perché in questa fase c'è una nuova finestra di opportunità per il loro operato.

Il ceto medio italiano, come tradizione e cultura, ha sviluppato forme di adattamento sinora efficaci, ma è altrettanto evidente che dal riconoscimento del valore e del ruolo delle competenze, all'evoluzione verso un fisco amico del merito, all'investimento nella formazione e nella circolazione sociale anche tra generazioni delle capacità, è indispensabile un percorso lungo di elaborazione e proposta di interessi e esigenze che solo efficaci e riconosciuti organismi di rappresentanza possono svolgere in modo virtuoso.

Il ceto medio non si salverà e non potrà rilanciarsi come sommatoria indefinita di monadi, ma solo come insieme di soggetti collettivi capaci con identità sociale, valoriale definita e in grado di pesare su luoghi e contenuti delle decisioni.

8.3 Alcune idee condivise

È utile delineare alcune idee condivise dalle persone che si autodefiniscono di ceto medio per comprenderne più a fondo tratti identitari e culture sociali.

Come rilevato in questo testo, il ceto medio sembra pensare meno al futuro degli altri ceti e, molto concretamente, la maggioranza ritiene che un cambio di passo rispetto al contesto oggettivamente poco positivo sia possibile se e solo se saranno effettuate una serie di scelte di fondo che, per molti aspetti, richiamano sul piano socioculturale gli anni migliori dello sviluppo.

Così l'85,7% delle persone che si sente di ceto medio ritiene che per far funzionare meglio l'economia e innalzare il benessere degli italiani occorre investire nella formazione continua consentendo agli adulti di restare al passo con le innovazioni, il 65,4% nel Servizio sanitario, dal territorio all'ospedale, il 52,4% nel sistema scolastico e universitario, il 30,8% nelle infrastrutture per la mobilità e la logistica come strade, aeroporti, ferrovie veloci, il 23,9% nel sistema pensionistico.

Dato di sicuro interesse è che nel ceto medio la distribuzione delle opinioni delle famiglie con figli non è molto diversa da quella delle altre tipologie familiari, a indicazione di come essere di ceto medio nel pensare l'Italia prevalga sulla tipologia familiare di appartenenza.

In generale, emerge un'idea molto strutturata dell'*agenda del fare* per un rilancio dello sviluppo che richiede un welfare più solido di quello attuale, in grado di far sentire le famiglie in misura maggiore con le spalle coperte.

E poi le persone che si sentono di ceto medio ritengono essenziale potenziare il sistema infrastrutturale materiale che da tempo sentono in via di erosione.

Per il ceto medio, quindi, il proprio benessere non è solo il portato dell'amplificazione all'estremo dello sforzo individuale, ma necessita di un quadro di contesto in cui l'impegno dei singoli possa concretamente dispiegarsi.

L'idea di ciò di cui ha bisogno l'Italia per tornare a crescere è fondamentale anche in relazione al rapporto che i genitori di ceto medio hanno con il futuro dei figli e l'eventuale propensione a stimolare nei figli, quando crescono o nel corso della propria formazione, il trasferimento all'estero.

I genitori di ceto medio, quindi, ritengono che per garantire percorsi di ascesa sociale, riconoscimento del merito e più solido benessere economico l'Italia

del nostro tempo abbia bisogno di un investimento amplificato nell'infrastrutturazione materiale e sociale.

Una sorta di *superPnr delle reti* che dovrebbero incastonare l'attività produttiva delle imprese e l'investimento individuale tra lavoro e sviluppo, garantendo protezione dai rischi che nel tempo si sono senz'altro moltiplicati.

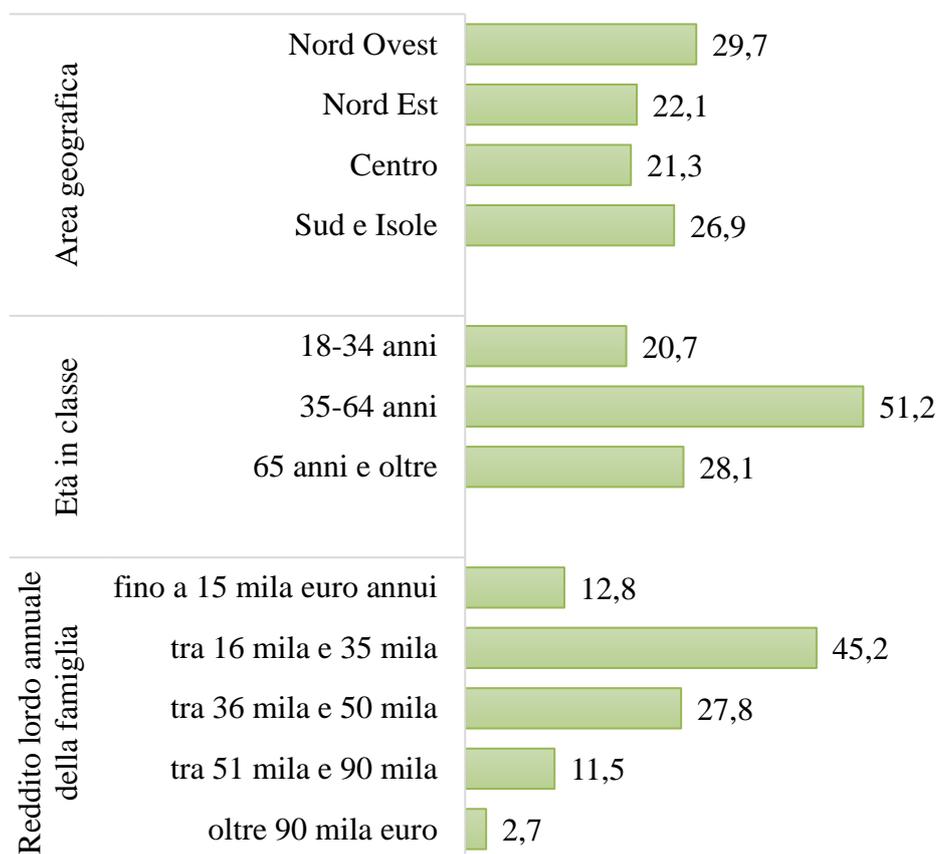
TABELLE E FIGURE

Fig. 1 – Ceto di appartenenza indicato dagli italiani (val.%)



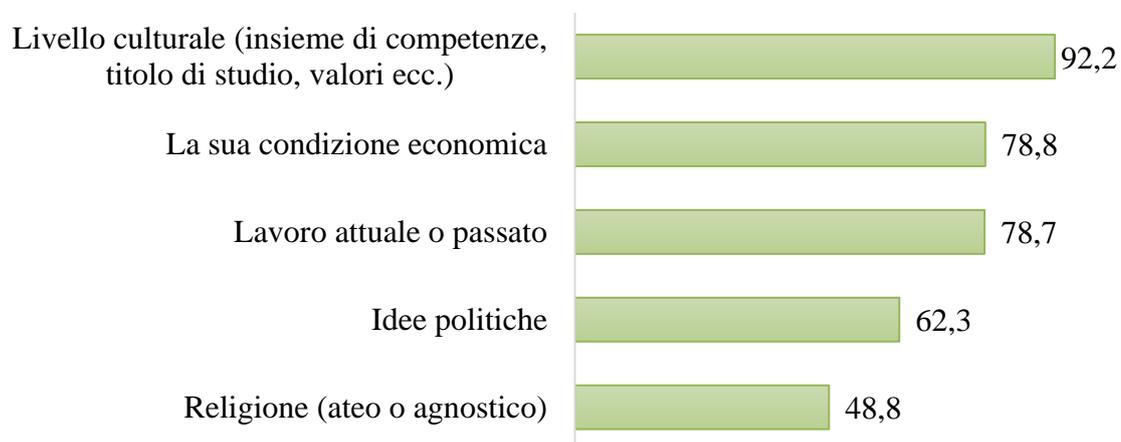
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 2 – L'identikit del ceto medio in Italia (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2025

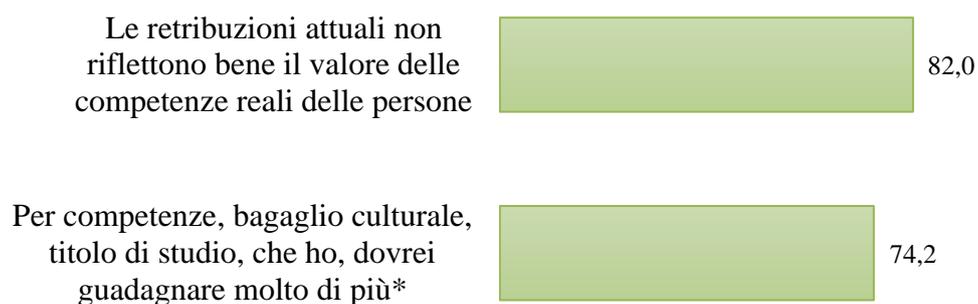
Fig. 3 – Aspetti che per le persone che si autodefiniscono di ceto medio connotano la propria identità sociale (val.%)



La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 4 – Fenomeni del disancoraggio tra livello culturale percepito e condizione economica reale, secondo le persone che si autodefiniscono di ceto medio (val.%)

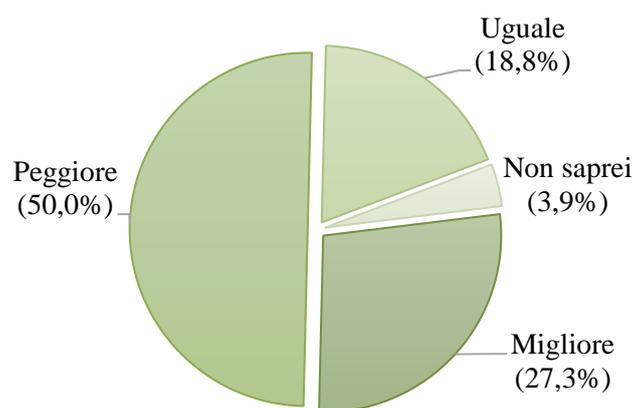


(*) Dato relativo agli occupati che si autodefiniscono di ceto medio

La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 5 – Opinioni dei genitori che si autodefiniscono di ceto medio sulla futura condizione economica del proprio figlio maggiore quando avrà la loro età (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2025

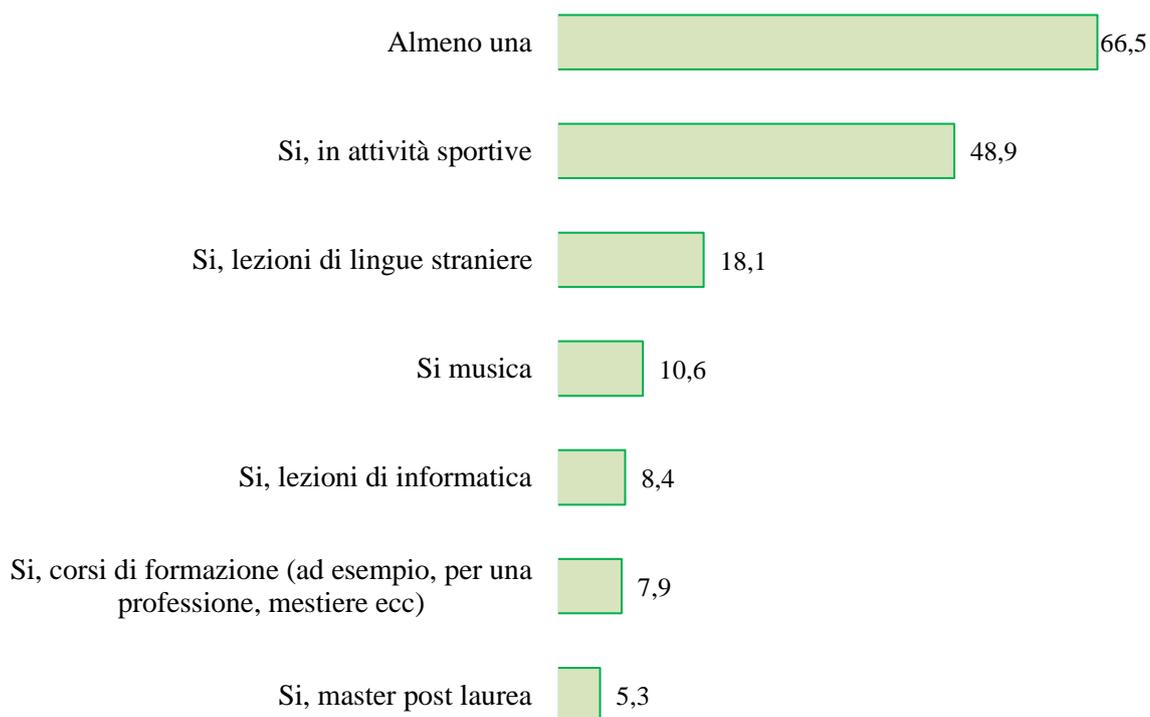
Tab. 1 – Opinioni delle persone che si autodefiniscono di ceto medio sulla fuga dei giovani (val.%)

<i>Pensando ai figli e ai giovani italiani in generale lei ritiene opportuno che:</i>	<i>%</i>
Cercassero il lavoro per cui hanno studiato, sono preparati e/o piace all'estero	51,3
Costruissero la loro vita in altri Paesi perché l'Italia non è un Paese per giovani	35,1
Si trasferissero all'estero per cercarvi un lavoro qualsiasi	27,8

La somma delle percentuali di colonna non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

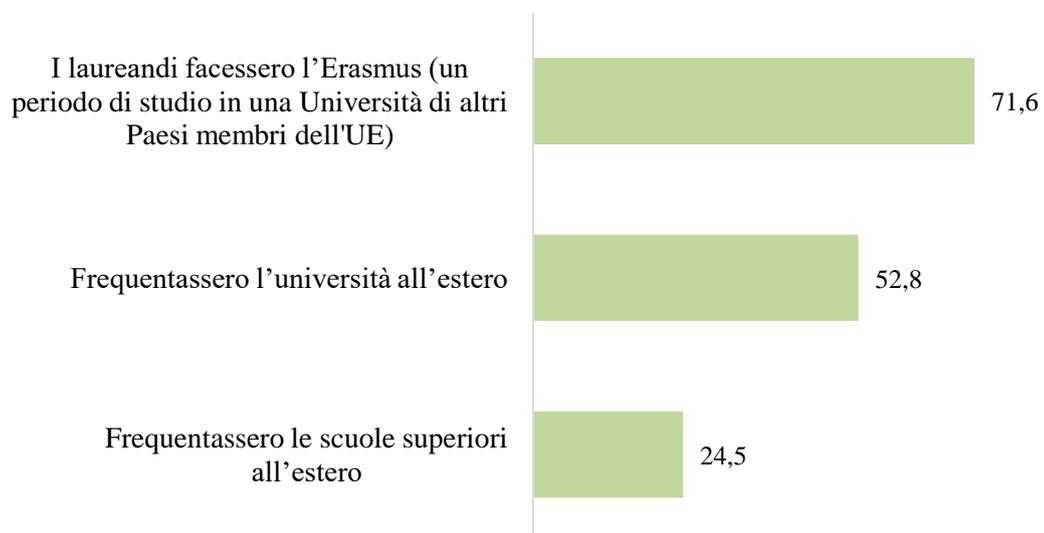
Fig. 6 – Attività extrascolastiche in cui investono i genitori che si autodefiniscono di ceto medio (val.%)



La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 7 – Genitori di ceto medio che apprezzano periodi di formazione all'estero per i figli e più in generale i per giovani italiani (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2025

Tab. 2 – Opinioni dell’andamento dei redditi e dei consumi delle persone che si autodefiniscono di ceto medio negli ultimi tre anni (val.%)

<i>Negli ultimi tre anni la sua situazione in relazione ai seguenti ambiti è migliorata, peggiorata o rimasta uguale?</i>	Redditi	Consumi
Migliorata	19,8	11,1
Peggiorata	26,1	44,9
Rimasta uguale	54,1	44,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2025

Tab. 3 – Opinioni delle persone che si autodefiniscono di ceto medio sull’andamento dei redditi e dei consumi nei prossimi tre anni (val.%)

<i>E nei prossimi tre anni la sua situazione in relazione ai seguenti ambiti migliorerà, peggiorerà o resterà uguale?</i>	Redditi	Consumi
Migliorerà	19,4	10,8
Peggiorerà	33,5	42,5
Resterà uguale	47,1	46,7
Totale	100,0	100,0

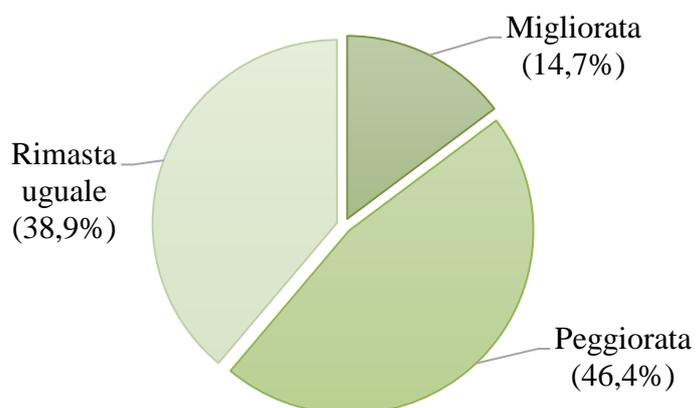
Fonte: indagine Censis, 2025

Tab. 4 – Grado di sicurezza sociale percepito dalle persone che si autodefiniscono di ceto medio e dal totale degli italiani (val.%)

<i>Le risorse di cui dispone tra redditi, risparmi, patrimonio immobiliare, le consentono di vivere:</i>	Ceto medio	Totale
<u>Abbastanza sicuro</u> , con le spalle coperte	51,5	42,9
<u>In ansia</u> , ho retroterra e rete di copertura fragili	23,9	24,7
<u>Insicuro</u> , non ho retroterra e rete di copertura	9,1	15,4
<u>Non saprei</u> , è tutto molto incerto	15,5	17,0
Totale	100,0	100,0

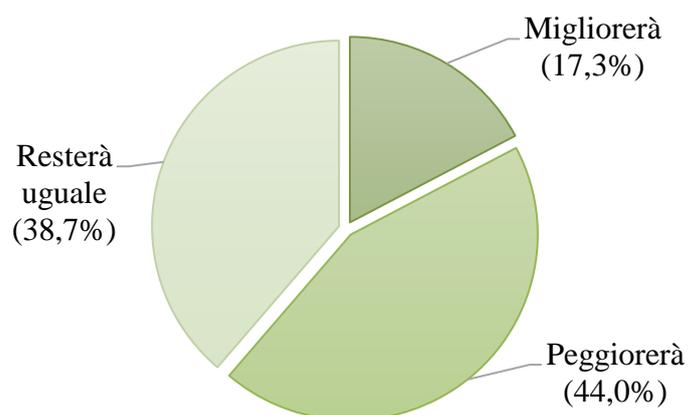
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 8 – Percezione soggettiva della capacità di risparmio delle persone che si autodefiniscono di ceto medio negli ultimi tre anni (val.%)



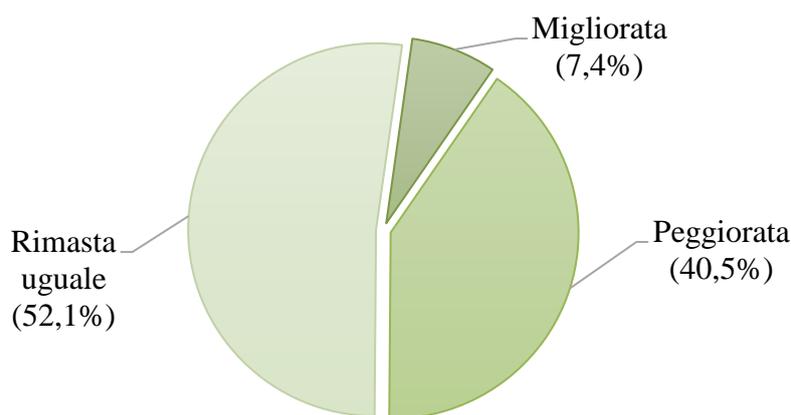
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 9 – Aspettative delle persone che si autodefiniscono di ceto medio sulla capacità di risparmio nei prossimi tre anni (val.%)



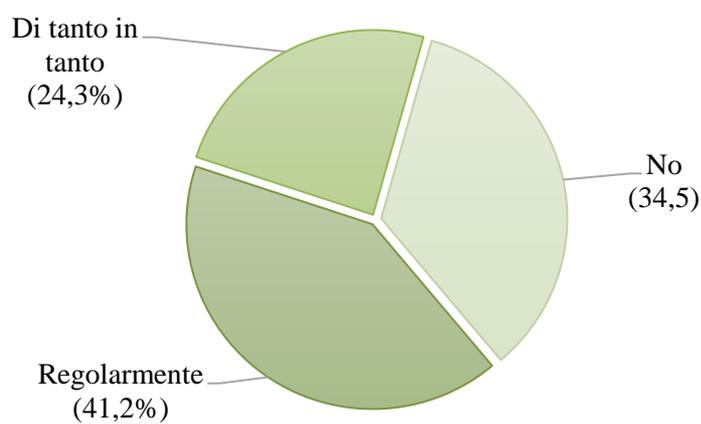
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 10 – Opinioni delle persone che si autodefiniscono di ceto medio sull'evoluzione della copertura del welfare pubblico negli ultimi tre anni (val.%)



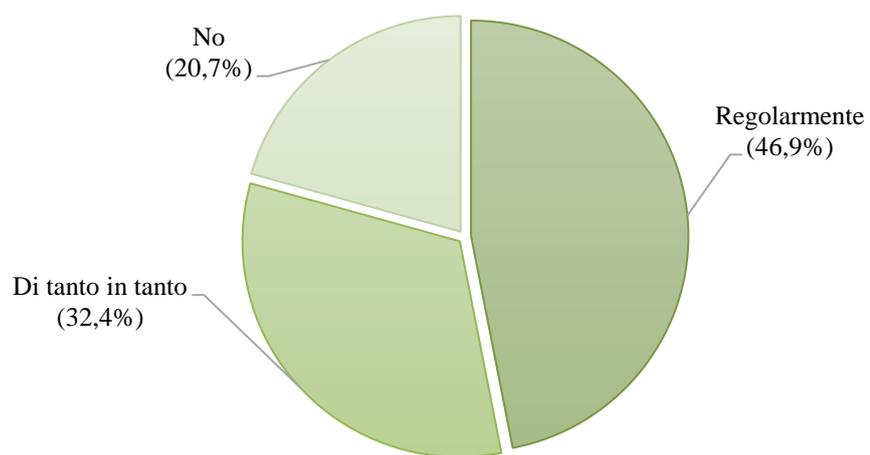
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 11 – Persone che si autodefiniscono di ceto medio che danno un aiuto economico a figli, nipoti o parenti (val.%)



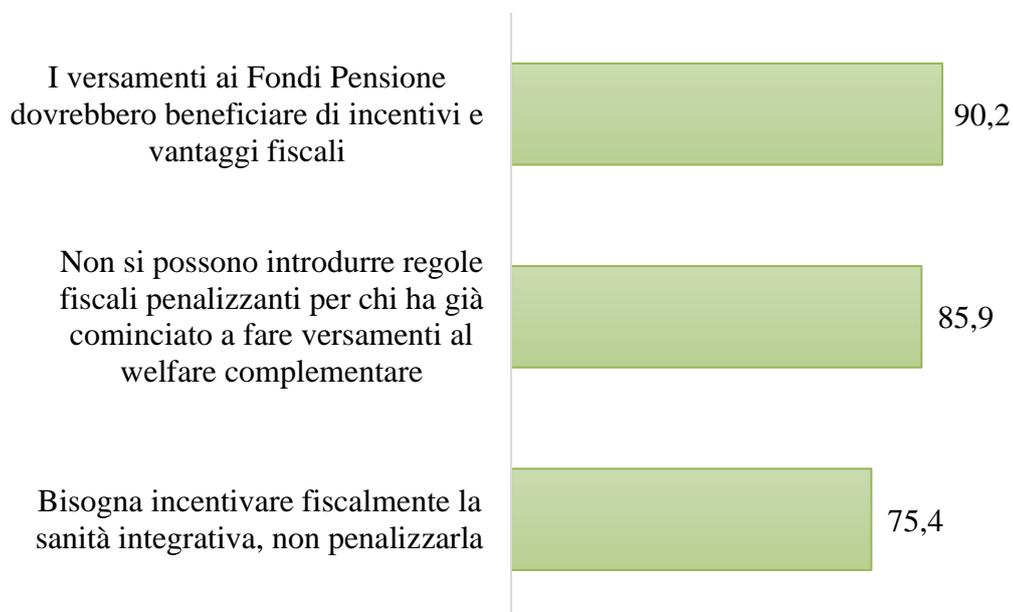
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 12 – Pensionati del ceto medio che danno un aiuto economico a figli, nipoti o parenti (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2025

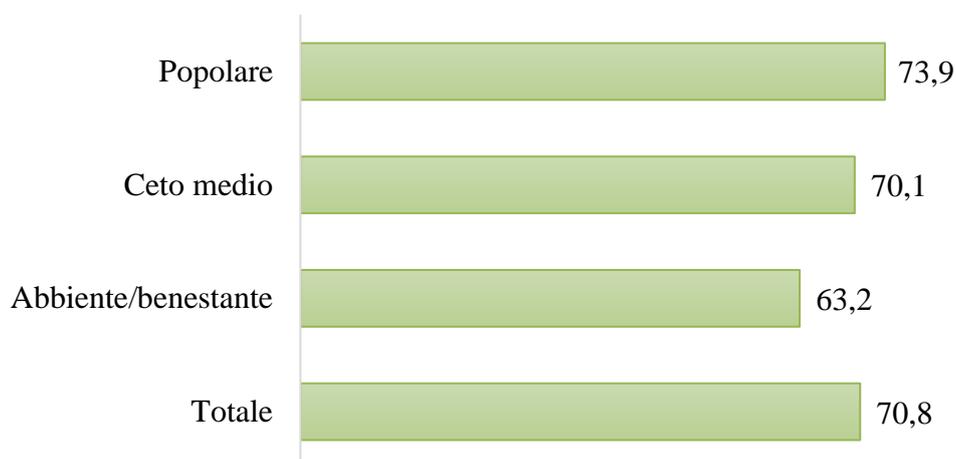
Fig. 13 – Opinioni delle persone che si autodefiniscono di ceto medio sul fisco relativo agli strumenti di welfare complementare (val.%)



La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

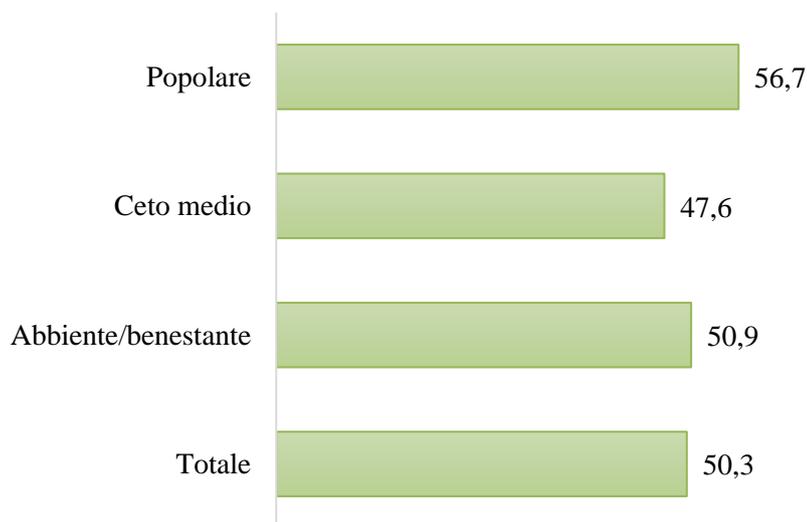
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 14 – Italiani che reputano una priorità il taglio delle tasse sui redditi lordi, per ceto di autoappartenenza (val.%)



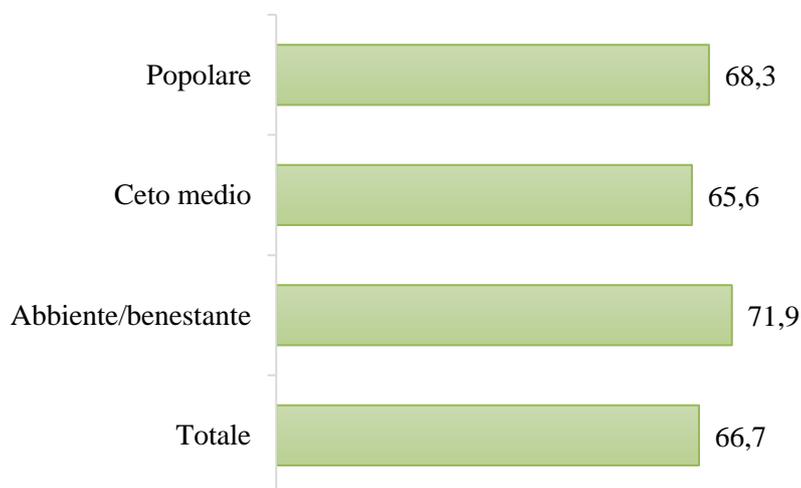
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 15 – Italiani che credono non convenga lavorare di più per guadagnare di più, perché oltre certe soglie di reddito la tassazione è troppo alta, per ceto di autoappartenenza (val%)



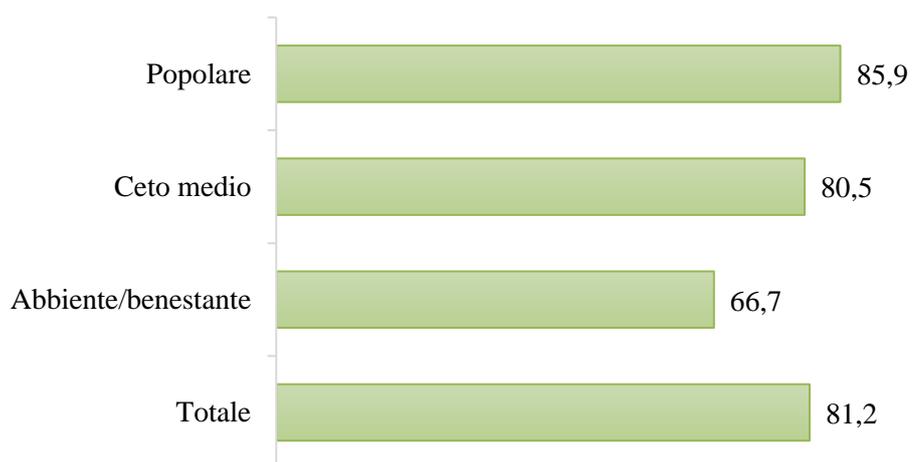
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 16 – Italiani che ritengono che tasse più basse ridurrebbero l’evasione fiscale, per ceto di autoappartenenza (val.%)



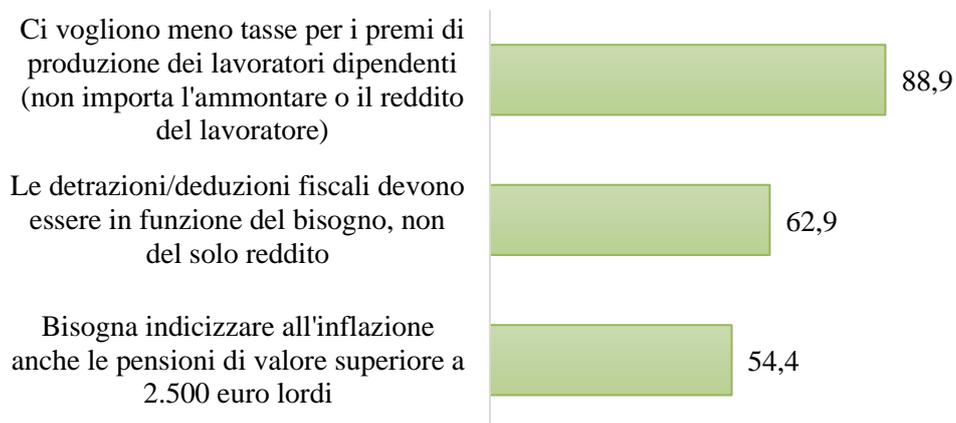
Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 17 – Italiani convinti che in cambio di un’elevata tassazione sono garantiti servizi pubblici scadenti, per ceto di autoappartenenza (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 18 – Opinioni delle persone che si autodefiniscono di certo medio su questioni relative al fisco ed alle pensioni in Italia (val.%)

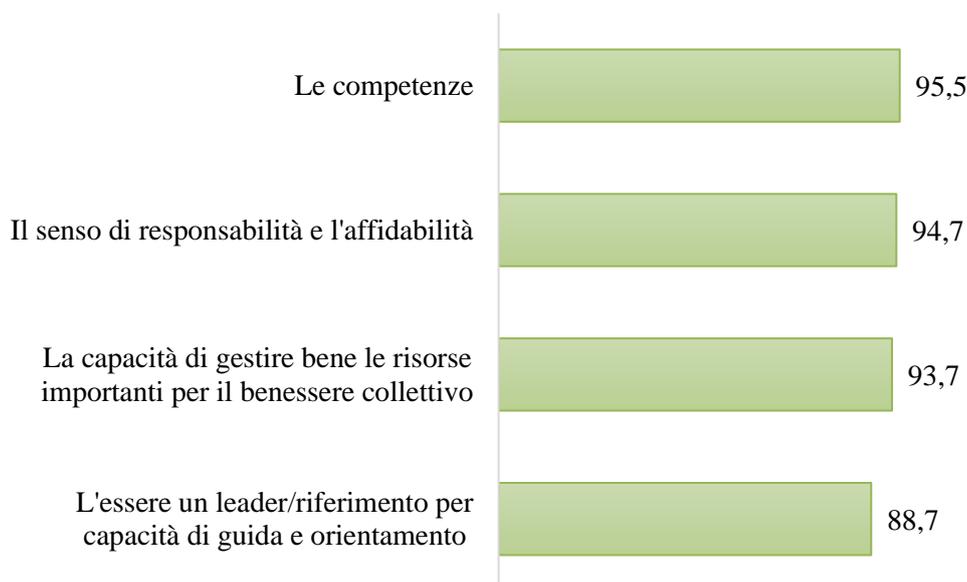


La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 19 – Aspetti che contano nel generare fiducia nelle figure professionali di ceto medio (come, ad esempio, dirigenti medici del Servizio sanitario, dirigenti/manager dell’amministrazione pubblica, presidi di scuole, dirigenti e manager di aziende private ecc.) secondo gli italiani

"Quanto contano per lei i seguenti aspetti nel determinare la fiducia nelle precedenti citate figure professionali?"



La somma delle percentuali non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2025

Tab. 5 – Italiani favorevoli a soluzioni che consentano ai pensionati di continuare a svolgere ruoli professionali (val.%)

Sarebbe utile consentire ai pensionati di:	%
Trasferire le loro competenze e tramandare i valori aziendali ai giovani	77,7
Lavorare senza subire tasse troppe alte	56,6

Fonte: indagine Censis, 2025